

N. 2103-A
Resoconti XVIII

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1967

ESAME IN SEDE REFERENTE
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA
DEL MINISTERO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

(Tabella n. 18)

Resoconti stenografici della 5ª Commissione permanente

(Finanze e tesoro)

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 4 APRILE 1967

PRESIDENTE	Pag. 1, 32, 33, 34, 35
BANFI	29
Bo, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	32, 34, 35
CUZARI	19, 20
FORTUNATI	24, 25, 26
FRANZA	23, 33, 34
LO GIUDICE	21, 23, 26
MAGLIANO, <i>relatore</i>	1, 15, 35
MARTINELLI	25, 27
PECORARO	31, 32
PIRASTU	14, 15, 20
SALERNI	11, 20, 35

SEDUTA DI MARTEDI' 4 APRILE 1967

Presidenza del Presidente BERTONE

La seduta è aperta alle ore 10,05.

Sono presenti i senatori: Banfi, Bertone, Cenini, Conti, Cuzari, De Luca Angelo, Fortunati, Franza, Gigliotti, Lo Giudice, Macarrone, Magliano Terenzio, Maier, Marti-

nelli, Pecoraro, Pellegrino, Pirastu, Roda, Salari e Stefanelli.

Intervengono il ministro delle partecipazioni statali Bo e il Sottosegretario di Stato per le finanze Valsecchi Athos.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967

— Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali (Tabella 18)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 — Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali ».

Ha facoltà di parlare il senatore Magliano per svolgere la sua relazione.

M A G L I A N O , *relatore*. Onorevoli colleghi, chi vi parla ha quest'anno per la terza volta l'onore di essere il relatore per le partecipazioni statali.

Questo fatto, se accentua l'impegno del compito affidato, consente di lavorare sulla base di un certo *continuum*; ma, per dirla con le parole usate dal Ministro alla Camera il 6 dicembre ultimo scorso in sede di esame del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, accentua anche il « fastidio di dover ritornare una volta di più su temi che già sono stati lungamente trattati, e che ancora sono nel limbo delle cose non attuate ».

Tenuto conto della prassi e della tecnica dei rapporti Governo-Parlamento, Ministro-relatore, sorge allora la domanda: « Se è già frustrato il Ministro, quale sarà lo stato psicologico del relatore e dei parlamentari, abituati, a reclamare, loro, dal Ministro e dal Governo cose che non saranno mai realizzate? ».

La sensazione di frustrazione potrebbe essere ancora aumentata dal fatto che il Senato esamina, quest'anno, come secondo, dopo la Camera, i bilanci e quindi c'è anche il rischio di ripetere cose dette non lo scorso anno ma addirittura due mesi fa.

A proposito di ripetizioni (ma non riguarda il Ministro) chi parla vorrebbe ancora una volta che la designazione del relatore venisse fatta con un congruo periodo di anticipo e non come finisce sempre di succedere, 10-15 giorni prima della discussione. Ciò vale un po' per tutte le tabelle, ma sembra sia particolarmente necessario per le Partecipazioni statali che, come si diceva lo scorso anno, « spaziano su una vasta e non perfettamente collegata serie di enti, imprese ed iniziative varie, spesso con impostazione diversa e che richiedono singole e specifiche indagini, singoli e specifici studi e passi per acquisire i dati necessari ».

Sembra al relatore che questo sia veramente indispensabile per consentire uno studio il più accurato possibile, per valorizzare o rivalorizzare la posizione del Parlamento e non ridurre questo annuo incontro per i bilanci a un mero rituale privo di contenuto.

Senza sprecare quindi parole pro o contro il bicameralismo, i suoi vantaggi e svantaggi, il relatore si è quindi sforzato, oltre-

chè di tener presenti le discussioni degli scorsi anni, di procedere a cavallo delle considerazioni già svolte in sede di Camera, esaminando le risposte del Ministro e tenendone conto per concordarvi, per contestarle e per tentare di dire (o provocare il Ministro a dire) cose nuove o almeno diverse.

Un altro importante riferimento è o dovrebbe essere il Piano, anch'esso da vedere in controluce per quanto riguarda i suoi riferimenti alle Partecipazioni statali. Quest'anno, ovviamente, data la fase parlamentare della discussione del programma, il confronto e il riferimento saranno necessariamente parziali e limitati mentre appariranno in tutto il loro interesse quando la legge del programma sarà stata completamente e definitivamente approvata.

Della questione comunque si parlerà *ex professo* più avanti.

Al termine di questa sommaria premessa si pone il problema del metodo espositivo.

Dopo una prima parte, ovviamente dedicata ai problemi delle Partecipazioni, della struttura del Ministero, dei suoi rapporti con gli Enti di gestione e le Aziende e ad altri problemi generali, si potrebbe, nella parte speciale, seguire la traccia degli Enti di gestione e dei loro bilanci ovvero procedere sulla falsariga della relazione programmatica settore per settore.

E forse in merito più opportuno questo secondo sistema, che in parte finisce per coincidere col primo se si pensa alla spiccata specialità di due Enti (cinema e terme) mentre i tre maggiori Enti (IRI, ENI ed EFIM) partecipano tutti e tre ormai a più di un settore, spesso anzi, come si vedrà, con iniziative comuni.

La base dell'esame è costituita dai 5 annessi alla tabella n 18, cioè:

il rendiconto consuntivo dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali (esercizio 1965);

il conto consuntivo dell'Ente autonomo di gestione per il cinema (esercizio 1965);

il bilancio 1965 dell'Ente autonomo di gestione per le partecipazioni del fondo di finanziamento dell'industria meccanica (EFIM);

il bilancio dell'ENI per l'esercizio maggio-dicembre 1965;

il conto consuntivo dell'IRI per l'esercizio 1965;

oltre naturalmente alla relazione programmatica sugli enti autonomi di gestione per l'esercizio 1967 presentata dal Ministro delle partecipazioni statali.

Circa quest'ultima, è il caso di notare in via generale, che, quasi a celebrazione del primo decennio di attività del Ministero, la relazione è stata ulteriormente arricchita con l'introduzione, per la prima volta, di rilevazioni ed elaborazioni di dati sul valore aggiunto ed altri elementi delle imprese facenti capo al Ministero effettuate, fra l'altro, con riferimento al triennio 1963-65 e quindi con notevole arricchimento dell'ambito temporale di indagine.

L'innovazione, come tutte quelle che ampliano lo spazio conoscitivo, non può non essere valutata positivamente e con l'aspettativa di ulteriore approfondimento per i prossimi anni.

Anche in questo decimo anno dalla costituzione del Ministero si pone puntualmente, come nelle precedenti discussioni, la questione della struttura del Ministero, delle sue funzioni, dei rapporti con il Parlamento, con gli Enti di gestione e le Aziende secondo un triplice piano di livelli che si è andato progressivamente istituendo e perfezionando ed a cui si sovrappone ora il CIPE.

La relazione programmatica parla quest'anno di una nuova idea, quella di una « notevole accentuazione dell'unità del sistema delle partecipazioni statali, che potranno moltiplicare i legami di reciproca collaborazione attraverso un organo collegiale, presieduto dal Ministro e formato dai rappresentanti responsabili degli Enti ».

La questione è stata discussa alla Camera ed ha provocato in sede di replica una dichiarazione del Ministro che ridimensiona l'idea, e la qualifica « una delle tante che potranno essere avanzate il giorno in cui si porrà mano alla riforma ma non è certo

idonea per se stessa a risolvere l'attuale situazione ».

Quindi in sostanza dalla relazione programmatica e dalla discussione svoltasi alla Camera emerge confermata l'esigenza di una riforma e di uno studio, quella esigenza che ogni anno alla discussione del bilancio si va profilando e ampliando e che rientra nel limbo di cose non fatte di cui ha parlato il Ministro.

Il relatore ritiene che l'interpretazione del Ministro sia esatta e l'idea del comitato congiunto delle imprese pubbliche debba essere ancora maggiormente decantata. Tanto più che di fatto, per molte iniziative, anche di rilievo, si sta realizzando un efficace collegamento tra Aziende dei gruppi ENI, IRI ed EFIM, mentre anche in altri settori si tende ad attuare iniziative comuni o complementari (si pensi alla RAI-TV con le aziende cinematografiche statali). Esistono poi già collegamenti personali: ad esempio, il Presidente dell'EFIM fa parte del Consiglio di amministrazione dell'ENI.

La risposta e la soluzione del problema potrà avvenire dopo e con il concreto funzionamento del CIPE, che, alla fine di tante discussioni, è finalmente cosa fatta con la legge 27 febbraio 1967, n. 48, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 55 del 2 marzo 1967 intitolata appunto: « Attribuzioni e ordinamento del Ministero del bilancio e della programmazione economica e istituzione del Comitato dei ministri per la programmazione economica ».

Nel valutare questa importante realizzazione del programma del Governo di centro-sinistra, occorre subito notare che, per la parte relativa alle partecipazioni statali, la soluzione accolta nella legge è soddisfacente, anche se alquanto diversa da quella prospettata all'inizio del faticoso iter del disegno di legge e che era stata commentata nelle precedenti relazioni. Si era detto allora che il CIPE avrebbe assorbito tutti gli altri Comitati di Ministri esistenti, tra cui quello per le partecipazioni statali e quello per l'Enel, onde assicurare un più diretto e unitario coordinamento di tutta la politica economica nazionale.

La decisione definitiva della legge suona invece:

« Nel termine di tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge il Governo è delegato a provvedere alla soppressione del Comitato permanente per le partecipazioni statali, istituito in base alla legge 22 dicembre 1956, n. 1589, e del Comitato interministeriale per l'Enel, istituito in base alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643, distinguendo, in relazione alle esigenze di coordinamento con la programmazione, le attribuzioni da trasferire al Comitato interministeriale per la programmazione economica o ad apposito Sottocomitato costituito in seno a tale organo, da quelle da attribuire rispettivamente alla competenza del Ministero delle partecipazioni statali ed al Ministero dell'industria e del commercio.

Con la stessa legge delegata saranno disciplinate le funzioni trasferite al Comitato interministeriale per la programmazione economica o al Sottocomitato secondo criteri rispettivamente previsti dalla legge 22 dicembre 1956, n. 1589, istitutiva del Comitato permanente per le partecipazioni statali e dalla legge 6 dicembre 1962, n. 1643 istitutiva del Comitato interministeriale per l'Enel, con le opportune modifiche occorrenti anche ai fini di un più efficace svolgimento dei compiti trasferiti ».

Quindi in sostanza la soluzione accolta prevede che con la legge delegata le attribuzioni e le funzioni già del Comitato permanente per le partecipazioni statali saranno divise tra il Ministero delle partecipazioni statali e un Sottocomitato del CIPE. Bisognerà quindi attendere la legge delegata e più ancora il concreto funzionamento del nuovo meccanismo per giudicarne la validità e la rispondenza alle esigenze.

La riforma del Ministero delle partecipazioni statali dovrà essere realizzata quindi anche in base a dette risultanze; dovrà comprendere la definizione dei rapporti tra il Ministero e gli Enti di gestione, tra questi e le singole aziende operative, problema tuttora aperto e che alla Camera ha formato oggetto di qualche intervento e di critiche alla prassi vigente, soprattutto in riferimento ai poteri del Ministro.

Non si può non approvare quanto ha detto il senatore Bo alla Camera e cioè che « l'organo di Governo ha la responsabilità dell'andamento delle Partecipazioni Statali ma in molti casi non ha i poteri corrispondenti a tale necessità ».

E perchè i poteri siano riconosciuti, ma all'organo più idoneo, si dovrà in merito tener presente anche la incisiva capacità di decisione che è riservata agli organi del Piano anche per le partecipazioni statali.

A monte del Ministero, vi è poi il problema della posizione del Parlamento e della Commissione *ad hoc*, quella delle Partecipazioni.

Il problema involge quello della funzionalità dello stesso istituto parlamentare, verso il quale e contro il quale è proprio in questi giorni in atto una accanita polemica interna ed esterna al Parlamento.

Limitando l'esame all'ambito dei lavori della Commissione, il relatore chiede al Ministro di voler sviluppare meglio i motivi che lo hanno indotto ad esprimere alla Camera una valutazione non positiva di quelli che, mutuando la terminologia dalla prassi parlamentare U.S.A., si chiamano gli *hearings* e cioè interrogatori da parte della Commissione parlamentare di estranei, esperti o interessati a un settore.

Ha detto il Ministro: « Quello che invece un po' mi ha stupito, in questo dibattito, è il fatto che qualche deputato lamenti che oggi non ci siano rapporti diretti, o che da parte mia non si tenda a proporli, tra questa Commissione (e in genere il Parlamento) e gli Enti. Su questo argomento ho già avuto occasione di esprimere il mio pensiero più volte, osservando che occorre procedere con cautela, perchè i rapporti immediati e diretti finirebbero (io temo) per condurre allo scavalco o all'esautoramento di quell'organo di Governo di cui da molti invece si chiede proprio il rafforzamento ».

Ora in verità sembra invece che il sistema, usato dal ministro Taviani per le questioni della finanza locale e in alcuni altri casi, possa essere utile e di maggiore giovamento delle « crociere » dell'ENI o di affrettate visite ad impianti, offrendo la possibilità di un sereno e tranquillo, come si

addice ai senatori, dialogo esplicativo e contestativo.

Il Ministro ha anche detto: « nessuno, ed io per primo, nega la necessità di contatti tendenti, di volta in volta, ad avere informazioni più particolareggiate su determinate situazioni o su determinati argomenti e non ho bisogno di ricordare a questo proposito che le Aziende sono sempre aperte a tutte le visite di studio o di informazione che si vogliono organizzare. Per quanto attiene ai problemi di prospettiva, tocca però al Ministro responsabile o ai suoi collaboratori essere a disposizione della Commissione e del Parlamento per sottoporre ad essi tutte le notizie che è possibile fornire. Occorre, insomma, che non si determinino confusioni che, ripeto, condurrebbero appunto ad una diminuzione delle facoltà e delle funzioni dell'organo di Governo ».

L'impostazione del Ministro è esatta e la si deve accettare ma l'audizione, la possibilità di un effettivo *intuitus personae* non vuol dire nè scavalcare nè diminuire il Ministro: caso mai mettere in grado la Commissione e i Commissari di valutare meglio, sulla base della stessa conoscenza diretta che ha il Ministro, le decisioni da lui e dal Governo assunte e anche le persone da lui o da altri designate a posti di responsabilità negli enti di gestione e nelle aziende.

In merito ai problemi finanziari, dalla Relazione programmatica e dalle discussioni alla Camera è emersa sostanzialmente l'esigenza da tutti riconosciuta che siano aumentati i fondi di dotazione dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM per renderli proporzionali ai maggiori investimenti in programma e per realizzare l'equilibrio con le altre fonti di reperimento e cioè l'indebitamento a breve e lungo termine. E ciò pur dando per realizzati nel 1967 gli aumenti del fondo di dotazione che dovevano essere versati nel 1965 e che il superdecreto del 18 novembre 1966, n. 976 ha fatto slittare di un anno.

Alle partecipazioni statali nel Mezzogiorno è dedicato un apposito capitolo della Relazione programmatica, e l'intervento delle Partecipazioni statali è visto come politica di riequilibrio territoriale del Paese.

Come è noto, con la legge n. 634 del luglio 1957, fu stabilito l'obbligo delle parte-

cipazioni statali di effettuare nel Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti complessivi territorialmente localizzabili.

Nel 1965 detta percentuale fu del 44,1 per cento e cioè di 285,9 miliardi.

Per il 1966 si prevede un investimento di circa 275 miliardi pari al 41 per cento. Anche se la percentuale è stata nel 1965 ed è prevista per il 1966 in misura, sia pure di poco, superiore al 40 per cento stabilito dalla legge, vi è indubbiamente una riduzione rispetto a quanto realizzato nel 1963 (46 per cento) e nel 1964 (45 per cento).

La giustificazione viene vista nel fatto che sono ormai ultimati i grandi investimenti di base di Taranto, Gela e della Valle del Basento e si va ora profilando un periodo di assestamento e di aggiustamento di iniziative minori e complementari, nell'industria di trasformazione e in iniziative di stimolo e di sviluppo. Così per la chimica, per le utilizzazioni del metano e per l'industria alimentare con iniziative dell'IRI-SME e dell'EFIM.

Anche l'occupazione è aumentata: il personale dipendente delle partecipazioni statali operanti nel Mezzogiorno è aumentato sia pure di poco: 62.500 nel 1965 rispetto a 60.800 nel 1964.

Il problema della ricerca scientifica è stato richiamato da qualche mese all'ordine del giorno del Paese e internazionale dalla nota polemica sul divario tecnologico.

Le partecipazioni statali hanno dato sempre un notevole risalto a questa attività per una serie di motivi e cioè:

a) per lo sviluppo che le ricerche scientifiche naturalmente danno alle attività industriali;

b) per il ruolo propulsivo che spetta soprattutto in questo campo alle imprese pubbliche;

c) per l'importanza speciale che, nei settori a partecipazione (industria di base, fonti di energia, servizi) assumono le innovazioni tecniche.

Nel 1965 è stato iniziato un programma di coordinamento dell'attività scientifica nell'ambito del sistema a partecipazione

statale con un processo di concentrazione delle attribuzioni di ricerca in centri autonomi su base interaziendale, settoriale o intersettoriale. Gli investimenti complessivi del 1965 sono stati 3,6 miliardi; quelli previsti per il 1966, 5,6. Le spese correnti effettuate nei due anni, rispettivamente, di 16,8 e 19,9 miliardi.

Le spese e gli investimenti previsti per il quinquennio 1967-71 sono di 22 e di 122 miliardi, destinati forse ad aumentare.

In questo quadro, quindi, potrà situarsi quanto in sede di politica internazionale il Ministero degli esteri otterrà in relazione alla cennata questione del divario tecnologico.

E potrà forse anche darsi una risposta a quanti temono che iniziative comuni a base internazionale, attuate nel campo pubblico (Compagnia generale di elettricità-Ansaldo S. Giorgio) o privato (Olivetti) possano diminuire o annullare il necessario sforzo di incremento tecnologico italiano.

Come accennato nella premessa passerò ora in brevissima rassegna i singoli settori in cui si realizzano attività delle partecipazioni statali iniziando dagli idrocarburi.

Un'annotazione preliminare: un capitolo della Relazione è intitolato alle « *Fonti di energia e industria estrattiva* ».

In relazione alle partecipazioni statali rimaste dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, ed all'esiguità dei giacimenti di carbone, il discorso sulle fonti di energia ovviamente si restringe ai soli *idrocarburi*, il che lascia un *gap* conoscitivo nella valutazione della situazione energetica nazionale dal punto di vista delle Aziende a partecipazione statale che sembrerebbe il caso di colmare. E ciò in relazione all'apporto che lo approvvigionamento di idrocarburi, liquidi e, nelle nuove prospettive, gassosi, possono dare al problema energetico nazionale e alla situazione particolare di qualche Azienda autoproduttrice-consumatrice. L'anno scorso si fece in questa sede anche qualche accenno alla possibilità e opportunità di riportare anche l'ENEL nell'ambito delle partecipazioni statali; ci fu anzi una esplicita dichiarazione del Ministro, ma il problema non fu approfondito e la situazione generale non sembra presentarsi più favorevolmente oggi.

Forse varrà la pena di parlarne fra qualche anno, quando il sistema del piano sarà a regime di marcia.

Apprendo una parentesi non energetica, il relatore, a proposito di « partecipazioni » economiche dello Stato al di fuori del Ministero ad esse intitolato, vorrebbe richiamare il pensiero del Ministro e della Commissione sul problema del « controllo », che pur deve esserci, delle partecipazioni, cui danno luogo da qualche tempo altri enti pubblici finanziari diversi dagli enti di gestione facenti capo al Ministero delle partecipazioni.

Non sarà il caso di parlare, per molte ragioni, delle partecipazioni della SOFIS siciliana che si sta trasformando in Ente, ma *quid iuris* delle vere e proprie sottoscrizioni di capitale in aziende industriali cui stanno procedendo diversi enti finanziari? Si ricordi ad esempio l'IMI che partecipa alla Olivetti e alla Chatillon.

Sono nuove forme di investimenti, rese necessarie dal fatto che spesso non esistono o non sono sufficienti le garanzie per un mutuo e quindi l'Istituto, per venire incontro alle necessità, deve intervenire con sottoscrizione azionaria.

Ma questi impieghi di denaro, che è sempre denaro pubblico, non possono sottrarsi a un controllo, a un coordinamento per evitare duplicazioni o altri inconvenienti che qualche volta sono lamentati addirittura anche per iniziative sorte nell'ambito del Ministero delle partecipazioni. La tutela dello Ispettorato del credito, o del Ministero per il Mezzogiorno per alcuni interventi, ha suoi fini particolari e non può considerarsi sufficiente o idonea ai fini del coordinamento. Non è questa ovviamente la sede per definire un orientamento o prendere una decisione ma è parere del relatore che il discorso debba essere una volta iniziato. Chiusa la parentesi.

Passando quindi a parlare del settore idrocarburi, è noto che in esso la responsabilità quasi totale è dell'ENI.

La relazione programmatica ha esposto i principali problemi e le prospettive del gruppo che sono ormai note e caratterizzate da una situazione di assestamento nel

settore della distribuzione e della raffinazione in Italia su quote di mercato che consentono di svolgere efficientemente la funzione concorrenziale che gli è affidata e di una limitata espansione all'estero nei mercati di maggior interesse.

La ricerca e la produzione continuano con un ritmo condizionato dalle situazioni del sottosuolo e dalle vicende politico-burocratiche (Sicilia).

Buone prospettive ci sono per le ricerche nel *continental-shelf* ma la legge è ancora al di là da venire.

Alla Camera la relazione ha accertato e approvato i criteri della diversificazione delle fonti di approvvigionamento e la discussione non ha dato luogo a rilievi, segno che la politica dell'Ente nel settore della ricerca e distribuzione corrisponde a una risultante sostanzialmente positiva delle varie forze. Si vedranno poi gli altri settori dell'ENI, quello chimico e quello meccanico.

Sulle cifre del consuntivo presentato non è possibile fare osservazioni e confronti pertinenti perchè si riferisce a soli 8 mesi, (1° maggio-31 dicembre 1965) a seguito del decreto del Presidente della Repubblica 26 agosto 1965, n. 1610, che ha sancito che anche l'anno finanziario dell'ENI coincida con quello solare.

Circa le industrie estrattive intervengono nel settore: l'IRI, con la ITALSIDER e collegate, la COGNE, l'AMMI, la MONTEAMIATA, l'EFIM per la CARBOSARDA e la ITALSIL.

Le prospettive del settore non sono molto brillanti: la relazione programmatica parla di un periodo di stagnazione.

L'affermazione è esatta per il gruppo IRI, in cui il gruppo ITALSIDER (Elba) si propone solo interventi (400.000.000) di ricostruzione; la ex Carbosarda del gruppo EFIM continua lo studio di iniziative sostitutive nel campo dell'alluminio in Sardegna; la Monteamiatata svolge limitati lavori di ricerca.

Di maggior rilievo le iniziative di potenziamento della Società Cogne sia nel settore minerario che in quello del trattamento del minerale. La relazione parla con un certo eufemismo della « importanza determinan-

te che le attività di estrazione e trasformazione della magnetite di Cogne hanno nella economia dell'intera Regione autonoma della Valle d'Aosta ». L'affermazione assume un aspetto più evidente se si considerano le risultanze di bilancio della Società.

Nella chiave « limbotica » cui ha fatto cenno il Ministro, il relatore non chiederà più quest'anno, a differenza degli anni scorsi, perchè la Società Cogne non viene compresa nello sforzo di integrazione dei gruppi che il Ministero dice di perseguire e cioè non viene inserita nell'ITALSIDER. Ma continua a chiedere ancora, proprio sulla falsariga di quello che la relazione dice della Val d'Aosta, quali ostacoli si frappongono a inserire nella Finmeccanica o in una Azienda meccanica del gruppo EFIM lo stabilimento Cogne di Imola che non usa i minerali estratti o trasformati in Val d'Aosta e per la sua eccentricità geografica non può non essere un elemento di disturbo nella conduzione e direzione della società. Tanto più che per lo stabilimento di Imola è anzi previsto un autonomo programma di riassetto per nuovi tipi di telai.

La relazione programmatica è meno esplicita nel sottolineare l'interesse sociale dell'attività dell'AMMI, per cui è in corso un oneroso programma di potenziamento, soprattutto in Sardegna e di cui si auspica la riuscita anche a sollievo degli enti previdenziali che sembra vi siano interessati con dei mutui o delle partecipazioni (INPS e CPEL).

Circa le ricerche e l'estrazione nell'isola d'Elba non sembra si possa dissentire dalla Relazione e da quanto ha detto alla Camera il Ministro che andando in contrario avviso alla esimia relatrice che suggerisce « investimenti per sviluppare le miniere dell'Elba come si intende fare (*lucus a non lucendo*) per quelle della Cogne ».

Quanto alla siderurgia, la situazione per il maggior gruppo (ITALSIDER) è caratterizzata da un processo di completamento del Centro di Taranto e dei nuovi impianti di Bagnoli, Cornigliano e Piombino con una produzione in aumento in un mercato nazionale e internazionale piuttosto rigido. È in corso la trasformazione della Terni, della Breda Siderurgica e la totale ristrutturazio-

ne del settore siderurgico Cogne; anche di questo, come delle modifiche dell'assetto minerario, la Relazione sottolinea il particolare interesse per l'economia Valdostana.

In parziale collegamento con le attività siderurgiche, il settore delle industrie cementifere presenta nel 1965 un crescente sviluppo della capacità produttiva nazionale a cui si accompagna una riduzione della produzione effettiva (crisi edilizia).

Nel settore delle industrie meccaniche in generale si registra per il 1965 una nuova contrazione della produzione per i componenti meccanici propriamente detti e un rilevante aumento per i mezzi di trasporto. In questo quadro, le Aziende meccaniche a partecipazione statale hanno segnato un aumento del fatturato del 2 per cento.

È proseguito lo sforzo di ricerca delle dimensioni aziendali più convenienti, di ammodernamento e razionalizzazione delle strutture organizzative, e per la creazione di nuove valide iniziative nelle zone economicamente meno sviluppate del Paese. E ciò con soluzione a volta a volta nell'ambito delle partecipazioni o con collaborazioni esterne.

Cantieri navali. Se nel 1965 si è consolidato sul piano mondiale il processo di ripresa delle ordinazioni di nuovo naviglio, più aspra è diventata la concorrenza (Giappone) e più grave la situazione delle industrie marginali, fra cui in prima fila la navalmeccanica italiana. È noto il piano di concentramento elaborato dalla Fincantieri, già in fase di attuazione e il programma compensativo per Trieste e Genova.

La fase attuale non permette però ancora alcun giudizio nella validità economica e sociale delle iniziative.

Petrochimica e chimica. Situazione soddisfacente sia per le partecipazioni ENIC (Anic e consociate) che per quelle IRI (Termini-Chimica) e EFIM (Insud-Ajinimoto).

Grave è la crisi strutturale e congiunturale di tutto il settore dell'industria tessile, che non ha avuto lo sperato giovamento da un disegno di legge d'iniziativa governativa tuttora all'esame del Parlamento.

Le partecipazioni statali del settore hanno risentito delle difficoltà del settore tessile

in generale: meno le Lanerossi, di più il Fabbricone, molto le Cotoniere meridionali.

Autostrade. Questo tipo di investimento, cui l'IRI partecipa per il 47 per cento del totale italiano, sta rivelando, fugate ormai le titubanze di qualche anno fa, i suoi aspetti positivi. Nell'Italia del Nord infatti esse risolvono situazioni critiche del sistema di trasporto di certe zone mentre nell'Italia del Sud contribuiranno a rompere l'isolamento di zone pure economicamente e socialmente rilevanti.

Del resto la possibilità della iniziativa trova il suo riscontro negli incrementi del traffico che, ad esempio per l'Autostrada del Sole, ha raggiunto il 52 per cento rispetto alle previsioni.

È previsto che entro il 1970 potranno entrare in esercizio tutti i tratti previsti dalla legge 24 luglio 1961, n. 729. Entro la stessa data saranno anche completate le opere di ammodernamento e raddoppio programmate.

Il settore dei trasporti aerei è in generale in una fase di sviluppo sia per il traffico delle persone che per quello merci.

Le Compagnie nazionali Alitalia e ATI hanno partecipato a questa tendenza ed hanno proseguito nel programma di rammodernamento dei mezzi impiegati. È prevedibile a prossima scadenza la pressochè totale sostituzione degli aerei a pistone e a turboelica con apparecchi a reazione.

In relazione ai maggiori investimenti che le Compagnie dovranno fare, si porrà il problema della definizione di una politica aerea in sede di programmazione nazionale, per fronteggiare con un adeguato sistema di contributi statali gli oneri che le società sostengono per il conseguimento di obiettivi di interesse generale.

Il settore dei trasporti marittimi è in fase di grande e dinamica evoluzione; perciò i relativi dati sono suscettibili di rilevanti modificazioni nel giro dei prossimi anni.

E ciò vale per il settore passeggeri, di fronte allo sviluppo del traffico aereo e ad una nuova qualificazione del traffico marittimo. E vale anche per il settore merci caratterizzato da un aumento delle stazze (ad esempio petroliere da 500 000 tonnellate),

specializzazione delle navi per determinati tipi di traffico e morte del vecchio traffico volandiero su navi da carico secco disponibili per qualsiasi trasporto e rotta; sempre maggiore uso di contenitori.

In questo quadro, la partecipazione italiana al traffico internazionale presenta sintomi di crisi e di regresso e questo sia nel settore carico che in quello passeggeri.

Occorrerà quindi definire in sede di programmazione gli indirizzi della politica economica che si intende seguire.

Per la flotta passeggeri occorrerà in particolare approfondire i contatti e le combinazioni con il sistema dei trasporti aerei dell'Alitalia.

Particolari problemi, inerenti al settore cui sono integrati, si pongono per la flotta ENI e quella FINSIDER.

Telefoni. — Concluso il riassetto organizzativo e unificativo nella SIP delle cinque società telefoniche a partecipazione statale, la relazione programmatica auspica « una politica volta al continuo perfezionamento delle strutture organizzative aziendali e il tempestivo adeguamento degli impianti al progresso della tecnica telefonica, specialmente sotto il profilo della economicità di gestione ».

Il settore è in continuo sviluppo ed è materia particolarmente sensibile per il pubblico, la sensibilità essendo acuita dalla coscienza della natura pubblica del servizio, gestito direttamente dall'Azienda di Stato o dalla concessionaria. E lo dimostrano le lettere e le proteste che continuamente vengono inviate ai parlamentari e ai giornali su questo o quello, preteso o fondato, disservizio.

Alla Camera si è parlato, e il Ministro ha risposto, della questione degli anticipi telefonici. Le maggiori « mormorazioni » si riferiscono però ovviamente alle nuove utenze circa le quali la relazione assicura:

a) la quasi eliminazione, entro il 1968, delle domande giacenti ed eccedenti il livello frizionale, con la costituzione di adeguati margini di riserva;

b) l'integrale automatizzazione del servizio extraurbano sociale;

c) una crescente diffusione degli apparecchi supplementari e la estensione dei servizi speciali, in particolare di quelli automatici;

d) la riduzione del divario esistente, nella diffusione del servizio, tra Mezzogiorno e resto del Paese, mantenendo per il primo un ritmo di sviluppo degli impianti più accelerato.

In merito, peraltro, il relatore non può non ricordare le recenti dichiarazioni del Ministro delle poste al Senato laddove il collega Spagnoli ha detto « che l'attuale regime delle concessioni appare superato dall'enorme progresso tecnico portato in questo campo dalla teleselezione per utenze, e quindi, si rende necessario inserire il problema nel quadro del programma quinquennale di sviluppo economico ». « Si tratta — ha detto ancora — di predisporre una rivoluzione tecnica ed economica straordinaria che porterà l'Italia ai primissimi posti fra i Paesi che possono disporre di una modernissima rete di telecomunicazioni ».

Non si può non essere d'accordo con la prospettiva ed i propositi del Ministero tecnico ma, dal punto di vista delle Partecipazioni statali, è il caso di ricordare subito che, se si pensa ad una unificazione anche istituzionale del servizio nell'Azienda di Stato o nella SIP, la soluzione adottata dovrà tener conto con la massima attenzione e cautela, al fine generale della tutela del risparmio, degli interessi degli azionisti SIP che, come è noto, sono già reduci e, reduci duramente provati, dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Radiotelevisione. Altro settore di particolare sensibilità. Il settore è in sviluppo ad un tasso molto elevato. L'Italia risulta anzi una delle Nazioni, in cui, considerato il grado di livello economico, la utenza ha avuto il maggior incremento.

L'espansione dell'utenza ha ovviamente dato un considerevole aumento dei ricavi. Nel 1966: 96 miliardi; 7,6 più che nel 1964.

Continua il potenziamento e l'ammodernamento delle reti mentre per la nota questione della TV a colori il problema sarà deliberato in sede governativa dopo approfondi-

dito esame dei suoi vari complessi aspetti. Anche in risposta all'onorevole Anderlini, questi concetti sono stati ribaditi dal Ministro che ha precisato come le « decisioni competono al Governo e saranno prese dal CIPE, sulla base delle conclusioni cui perverrà un apposito comitato, costituito sotto la presidenza dell'onorevole Caron ».

Altri settori dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM. Nei decenni passati, le partecipazioni statali erano concentrate, salvo limitate eccezioni, in alcuni pochi settori di base di rilevante peso sia finanziario sia per la struttura industriale del Paese.

Solo in epoca più recente si è delineata la tendenza ad ampliare e arricchire le direttive di intervento, destinate soprattutto a colmare le lacune e gli squilibri del processo di industrializzazione del Mezzogiorno e a integrare i cicli produttivi dei settori fondamentali.

Oltre alle attività varie, da tempo nel portafoglio, soprattutto dell'IRI, si sono avuti quindi nuovi interventi nel settore della carta, del vetro, della gomma, del materiale elettrico, della conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli e ittici.

Inoltre, nel settore dei servizi, nel campo turistico, dello sviluppo urbanistico, del *leasing* ossia della locazione a medio termine di beni di investimento.

Questo sviluppo delle partecipazioni è quasi una logica e necessaria conseguenza del mantenimento, appunto, di un certo grado di « sviluppo » delle partecipazioni, meno facile, o meno facilmente realizzabile con continuità, nei settori di base o di servizi fondamentali.

È peraltro un settore delicato nel senso che sono facili (e sono state lamentate) iniziative concorrenziali tra gruppi pubblici, o rappresentanti, come si è detto, inutili duplicati.

In questo campo sarà sempre più necessaria e preziosa l'attività di coordinamento di cui si è parlato al principio e che potrà realizzarsi in sede di programmazione generale o in sede di partecipazioni statali. Ente autonomo di gestione per il cinema. È in corso un programma di sistemazione finanziaria con contributi dello Stato e di

riassetto della struttura, della organizzazione degli impianti e attrezzature, nonché di rivalutazione del patrimonio immobiliare delle due società Cinecittà e Istituto Luce.

La relazione programmatica illustra l'importanza delle partecipazioni pubbliche nel settore e la funzione primaria che esse dovrebbero assolvere nella produzione e distribuzione di documentari e films a carattere educativo, scientifico, sperimentale, artistico o culturale. A questi fini opportunamente l'ente intende affiancare una sempre più stretta collaborazione con la RAI-TV.

Non si trova invece traccia nella Relazione, neanche nella parte prospettica, dell'iniziativa, che sarebbe stata attuata nel 1966, per la creazione di una società di noleggio, ritenuta dall'ente di gestione insostituibile per l'integrazione operativa dell'impresa pubblica cinematografica.

Su questo argomento, e in particolare sul punto di vista del Governo circa la nuova iniziativa, sarebbe gradito un chiarimento del Ministro.

Ente autonomo di gestione per le Aziende termali. Sebbene ovviamente di dimensioni minori, le partecipazioni del settore termale hanno una importanza sociale notevole che si può condensare nel concetto di *termalismo sociale*.

Non sembra il caso di dilungarsi nel sottolineare tale importanza, destinata ad aumentare anche nei prossimi anni parallelamente all'elevazione del tenore di vita del popolo italiano con una linea ascendente che può paragonarsi a quella avuta dagli istituti per l'assistenza di malattia.

Di fronte quindi a un prevedibile *boom* termalistico, quale si è realizzato negli anni scorsi nella Germania Occidentale, bisogna che le attrezzature siano adeguate, anche per evitare una situazione di crisi sia pure ovviamente con caratteristiche di minore gravità, quale si sta delineando per il settore ospedaliero e dell'assistenza malattia.

La sensazione invece che si trae dalla Relazione programmatica e più ancora dal consuntivo dell'Ente per il 1965 è di una desolante insufficienza che è venuta in luce incidentalmente anche nella discussione alla Camera a proposito delle Terme di Salso-

maggiore. Basti pensare che, contrariamente al consueto, tradizionale ottimismo di questi documenti, non si esita a dichiarare che l'attuale situazione finanziaria ed economica del Gruppo non consente di tracciare un programma di investimenti per il prossimo quinquennio 1966-1970. L'affermazione è attenuata nella Relazione programmatica che, se denuncia per il 1965 un investimento effettivo di miliardi 1,4 di fronte a uno previsto di 4,6, parla di investimenti di 3,3 miliardi per il 1966 con un programma di investimento per il quinquennio 1967-1971 di 11 miliardi, di cui 5,1 nel 1967.

Quindi mentre si prende atto del vivo interesse sociale del settore e delle promettenti prospettive, si auspica la conferma e la realizzazione dei programmi di investimento in relazione anche al richiesto aumento del fondo di dotazione.

Al termine di questa breve rassegna dei problemi generali e particolari delle Partecipazioni statali si rivolge alla Commissione l'invito a esprimere parere favorevole con la riserva e l'auspicio che nel prossimo esercizio sia realizzata o almeno in avanzata fase di studio la riforma della struttura e dei poteri del Ministero.

S A L E R N I . Onorevoli colleghi, io limiterò il mio intervento a un punto che particolarmente mi interessa delle Partecipazioni statali, e precisamente la legislazione statale del Mezzogiorno e in particolare in Calabria; anche perchè la relazione del nostro collega Magliano Terenzio è ampia e soddisfacente. Io rilevo dalla relazione presentata dal Governo al Senato, veramente un po' insufficiente, queste particolari considerazioni per la parte attinente al mio intervento: « Se si isolano dal complesso degli investimenti quelli relativi ai settori siderurgico e petrolchimico, che negli scorsi anni erano saliti a livelli eccezionalmente elevati in connessione alla costruzione dei nuovi grandi centri di Taranto, Gela e della Valle del Basento, si ha un volume di investimenti negli altri settori superiore di oltre il 5 per cento a quello del 1964. Nei servizi (autostrade, telefoni, radio-televisione, trasporti marittimi e trasporti

aerei) l'aumento rispetto al 1964 sale al 23 per cento e può essere considerato il fattore principale del buon risultato registrato dagli investimenti nazionali, a differenza che negli altri settori, in quello dei trasporti e delle comunicazioni ».

Talchè il nostro relatore, prendendo lo spunto da questa parte della relazione ministeriale, fa rilevare che: « All'argomento è dedicato un apposito capitolo della Relazione programmatica, e l'intervento delle Partecipazioni statali è visto come politica di riequilibrio territoriale del Paese.

Come è noto, con la legge n. 634 del luglio 1957, fu stabilito l'obbligo delle partecipazioni statali di effettuare nel Mezzogiorno il 40 per cento degli investimenti complessivi territorialmente localizzabili.

Nel 1965 detta percentuale fu del 44,1 per cento e cioè di 285,9 miliardi.

Per il 1966 si prevede un investimento di circa 275 miliardi pari al 41 per cento. Anche se la percentuale è stata nel 1965 ed è prevista per il 1966 in misura, sia pure di poco, superiore al 40 per cento stabilito dalla legge, vi è indubbiamente una riduzione rispetto a quanto realizzato nel 1963 (46 per cento) e nel 1964 (45 per cento).

La giustificazione viene vista nel fatto che sono ormai ultimati i grandi investimenti di base di Taranto, Gela e della Valle del Basento e si va ora profilando un periodo di assestamento e di aggiustamento di iniziative minori e complementari, nell'industria di trasformazione e in iniziative di stimolo e di sviluppo. Così per la chimica, per le utilizzazioni del metano e per l'industria alimentare con iniziative dell'IRI-SME e dell'EFIM.

Anche l'occupazione è aumentata: il personale dipendente dalle Partecipazioni statali operanti nel Mezzogiorno è aumentato sia pure di poco: 62.500 nel 1965 rispetto a 60.800 nel 1964 ».

Io mi sono permesso di leggere questa parte della relazione del senatore Magliano perché riguarda questo aspetto particolare della nostra ansia in Commissione finanze e tesoro in relazione al particolare settore delle Partecipazioni statali.

Io mi permetto di ricordare alla Commissione quale sia stato il punto primo di cui noi ci siamo sempre occupati, e ci siamo preoccupati di risolvere; se, effettivamente, gli investimenti, in misura del 40 per cento in base alle leggi speciali, in particolar modo a quella di rilancio della Cassa per il Mezzogiorno, n. 717, avessero ricevuto quell'impulso e quell'impegno che nella misura del 40 per cento doveva essere devoluto alle industrie nel Mezzogiorno.

Abbiamo sentito, anche da esposizioni ed illustrazioni fatte in questa sede dal Ministro della Cassa per il Mezzogiorno Pastore, che questi investimenti ci sarebbero stati; però, ad un certo momento, abbiamo avuto anche la sensazione che egli abbia tentato di giustificare che, sotto un certo aspetto, questi investimenti si sarebbero avuti in modo indiretto, in quanto che era stato necessario approvvigionarsi di materie prime nell'Italia del Nord, ed acquistare il macchinario occorrente per il potenziamento delle industrie meridionali.

Ora io mi permetto trarre da questa argomentazione lo spunto per fare osservare alla Commissione che questa soluzione, che ancora non ha trovato una positiva attuazione diretta nel campo delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, non può soddisfare, perchè noi abbiamo la necessità, anzi l'urgenza, che l'investimento dei capitali a partecipazione statale non avvenga in forma indiretta per potenziare ancor più le industrie del Nord che sono già quasi sature di commesse, ma in forma diretta onde produrre nello stesso Mezzogiorno quanto ad esso è necessario, e forse a prezzi più economicamente convenienti.

E spiego il perchè. Perchè noi avremmo in questo modo, non dico la possibilità di poter sanare quella piaga che si è verificata, ma di tamponare quanto meno l'emorragia che ha determinato il fenomeno dell'emigrazione al Nord delle nostre leve giovanili.

Io non disconosco che questa emigrazione abbia anche effetti positivi, nel senso che ha determinato un'occupazione di tanti giovani che altrimenti non avrebbero trovato lavoro nel Sud, e quindi abbia dato impul-

so, anche indiretto, al Sud, nel senso di poterlo aiutare anche attraverso le famose rimesse degli emigranti. Però questa è una soluzione che non può appagarci.

Se veramente dobbiamo fare una politica economica del Mezzogiorno, il problema va affrontato e risolto, una volta tanto, in chiave concreta, perchè io rilevo che ancora si vive un po'... nella nebulosa, perchè nemmeno quest'anno il bilancio delle Partecipazioni statali contiene delle indicazioni specifiche per il Mezzogiorno (e quando dico Mezzogiorno intendo dire anche le Isole, senatore Pirastu!) perchè effettivamente noi abbiamo investimenti che da anni aspettiamo e sollecitiamo continuamente, e di cui abbiamo anche giustificato il ritardo nell'applicazione, allorchè si è trattato, purtroppo, di far fronte alla cosiddetta congiuntura.

Ma ora che la congiuntura è superata, ora che abbiamo una ripresa industriale che ha portato a un aumento del reddito, noi crediamo sia giunto il momento in cui effettivamente questo problema deve essere affrontato e risolto. Noi non possiamo disconoscere, certamente, che qualche cosa il Governo ha fatto, nel senso che effettivamente ha creato i contrapposti a quello che era il triangolo del Nord: il triangolo del Sud, il triangolo Taranto-Barì-Brindisi.

Io ho visitato, in forma privata — e mi rammarico di non essere intervenuto insieme con la 5ª Commissione e il suo illustre Presidente in visita ufficiale — il complesso di Taranto che è effettivamente interessante non soltanto dal punto di vista economico, in quanto ci sono investimenti di capitali che certamente non potranno produrre soltanto effetti economici positivi, ma anche un'espansione nell'Italia meridionale.

Ma quello che noi abbiamo sollecitato e sollecitiamo, in sede di rilancio della legge per la Calabria, è che le partecipazioni statali debbano espandersi anche in settori che attualmente non sono stati toccati.

C'è anche un problema formale, ma che va affrontato, una volta tanto, in relazione a tutti quelli che sono stati i fattori negativi del fenomeno già denunciato dell'emigrazione.

grazione in atto, e che chiediamo che venga tamponato e sanato in relazione al futuro, allorchè le nostre forze di lavoro faranno ritorno quando sarà saturo il mercato internazionale; e già se ne stanno verificando gli effetti perchè questi lavoratori tornano in Patria e non trovano la necessaria occupazione.

Sono tutte considerazioni, onorevoli colleghi, che m'inducono a chiedere specificamente e a rinnovare quella che non deve essere una mia preghiera... nel deserto. All'inizio della legislatura, proprio in questa Commissione, e anche in Aula, parlando in sede di bilancio delle Partecipazioni statali, ebbi a rivolgermi direttamente al Ministro delle partecipazioni statali onorevole Bo, per sollecitarlo a considerare anche i problemi dell'Italia meridionale, non soltanto genericamente, ma anche specificamente, perchè c'è una regione, purtroppo, completamente dimenticata.

Noi sentiamo parlare continuamente della Calabria, ma in sostanza non abbiamo ottenuto quello che, in effetti, avremmo dovuto ottenere. Dobbiamo riconoscere che l'autostrada si sta facendo, però è un'opera che data dal 1960 e che produrrà i suoi effetti chissà quando. Non ci si parli dei telefoni, perchè qualche posto telefonico lo stiamo anche avendo, ma questo non ci soddisfa perchè è il minimo indispensabile per una vita civile; senza parlare poi degli impianti elettrici, che devono ancora coprire il fabbisogno del territorio. Perciò, ripeto, non ci possiamo certamente accontentare di questo, anche perchè siamo i portavoce, i responsabili, e veniamo ad esporre gli umori delle popolazioni calabresi ad una Commissione responsabile quale è quella finanze e tesoro del Senato. E non parliamo soltanto delle zone marine dove esiste una trasmigrazione, dove la popolazione è disperata perchè non trova quel minimo indispensabile necessario alla vita e dove la situazione è vieppiù aggravata dalla crisi in atto nell'agricoltura, determinata, come tutti sappiamo, soprattutto dalla meccanizzazione che, se ha portato un vantaggio all'agricoltura, ha anche portato uno svantaggio, in quanto ci sono tanti e tanti braccianti che sono costretti a passare all'industria.

Ora questo ci deve preoccupare in relazione all'aumento delle nostre popolazioni e al quasi imminente riassorbimento della mano d'opera dall'estero, dove adesso sono limitate le emigrazioni, anche se non ancora respinte.

Quindi, sotto questo profilo, faccio richiesta specifica (e mi riservo di presentare un ordine del giorno in Aula) affinché il problema della Calabria sia impostato e risolto in questi termini, perchè l'Italia non si ferma a Taranto o a Salerno.

Una volta il collega ed amico senatore Levi ha detto che l'Italia si era fermata ad Eboli: adesso diciamo che si ferma a Salerno, perchè nella zona di Salerno bisogna riconoscere che c'è uno sviluppo economico impressionante, tanto che di recente anche il Re di Svezia è stato invitato a visitarla.

Ma, ripeto, l'Italia non si ferma ad Eboli o a Taranto. Abbiamo la necessità assoluta che anche una regione che ha dato continuamente un notevole apporto sostanziale — se non proprio economico (perché non ne ha avuta la possibilità) e per non parlare della nobiltà delle sue tradizioni storico-filosofiche — di capitale uomo e in tutti i tempi, tra cui, tanto per fare un esempio, quello di sangue offerto sul Carso nel corso della prima guerra mondiale, ove le Brigate calabresi non si distinsero meno di quelle sarde e di molte altre. Quindi, si è trattato di un apporto sostanziale, al quale, fortunatamente, è succeduto un altrettanto sostanziale apporto di lavoro. Ed è appunto in nome di questo apporto di lavoro che noi, rendendoci portavoce dell'ansia delle popolazioni calabresi chiediamo che l'industrializzazione penetri anche in Calabria, ma che non vi penetri come finora è avvenuto, ossia con dei contentini che si chiamano succursale delle Officine meccaniche di costruzioni ferroviarie a Reggio Calabria, ove ad un certo punto, per mancanza di commesse, si è determinata una grave crisi, con licenziamenti che stavano provocando una vera sollevazione; o che si chiamino FAINI di Cetraro, piccola fabbrica che si regge unicamente perchè ha la casa madre a Milano che le assicura sbocco sui mercati anche esteri; o che si chia-

mino Crotona, isola — bisogna riconoscerlo — che funziona per merito esclusivo della Montecatini. Noi non ci possiamo accontentare di questo, ma abbiamo bisogno — ecco il punto finale del mio intervento — che le Partecipazioni statali costituiscano il volano di quella che domani dovrà essere indubbiamente l'industria privata. Perché se non vengono le partecipazioni statali a creare un complesso industriale in Calabria, ovviamente nel quadro della programmazione, nel quadro, cioè, dell'interesse economico di tutto il Paese e, quindi, del mercato europeo, non si potranno mai creare le premesse per l'attuazione di quella industrializzazione che pure è stata prevista in zone già qualificate come la Piana di Sibari e quella di Sant'Eufemia. Si tratta, si badi bene, non di un problema calabrese, bensì di un problema dell'intero Paese, che non risolveremo mai se non agiremo con decisione e con larghezza di vedute, perché un arto malato non si cura amputandolo, ma riportandolo in salute, in quanto un'amputazione anziché risolvere aggrava la malattia e porta addirittura alla morte.

Questo mi sono permesso di dire e ne traggio motivo per ripetere la richiesta specifica di un intervento razionale e nello stesso tempo sostanziale, per non dire massiccio, delle Partecipazioni statali in Calabria, perché la Calabria è una parte essenziale — data la configurazione geografica — della nostra Italia, è una penisola nella penisola e non può essere assolutamente dimenticata: per l'apporto che ha dato e dà come capitale, come elemento uomo, che integra l'elemento capitale e configura, quindi, dei precisi, inderogabili diritti.

Ringrazio e prego di accogliere queste mie considerazioni, aspirazioni, necessità.

P I R A S T U . Mi limiterò ad alcune osservazioni sui problemi più importanti che si riferiscono alla politica delle Partecipazioni statali, quindi alla relazione presentata con molta diligenza e molta chiarezza dal collega Magliano.

Anzitutto avverto l'esigenza che l'esame del problema della grande importanza delle Partecipazioni statali dovrebbe essere fatto

in termini molto più ampi, non annegato — come di fatto è — nella discussione del bilancio. A questo proposito osservo che, al contrario degli anni scorsi, non è presente qui neppure un rappresentante del Governo, il che rende un po' priva di concretezza la nostra discussione o per lo meno le toglie qualcosa. Gli anni scorsi avevamo qui il ministro Bo e il Sottosegretario alle partecipazioni statali; siamo, è vero, in sede referente e non voglio quindi sollevare una questione formale, bensì sostanziale, in quanto il senatore Magliano, nonostante tutta la sua diligenza e tutta la sua capacità, può darci delle risposte che non impegneranno certamente il Governo e non può far altro che esprimere il suo personale, per quanto autorevolissimo, pensiero di relatore. Questo mi sembra di dover rilevare, proprio perché ritengo che la discussione sulle Partecipazioni statali e sui vari e complessi problemi che esse comportano debba essere approfondita. Comunque, qui mi limiterò ad alcune considerazioni.

Vi sono questioni di carattere generale che sono pregiudiziali a tutta la discussione, questioni che si riferiscono al riordinamento, alla ristrutturazione, alla riforma del sistema delle Partecipazioni statali. Non sono problemi nuovi, perché li abbiamo trattati anche in questa Commissione già negli scorsi anni e sono stati da tempo avanzati nelle stesse relazioni programmatiche del Ministero delle partecipazioni statali. Ma oggi questi problemi — che, ripeto, non sono nuovi perché di essi si parla da diversi anni — assumono un particolare rilievo, una particolare importanza dato che sta per iniziare l'attuazione della programmazione nazionale, per la quale è stato costituito il Ministero del bilancio e della programmazione.

Nelle relazioni del Ministero delle partecipazioni statali sin dal 1964 ritorna il problema della ristrutturazione del sistema delle Partecipazioni statali e anche quest'anno esso è avanzato nella relazione programmatica. Però, mentre il Ministro, con parole anche interessanti e con osservazioni che in parte si possono condividere anche da noi, pone l'esigenza di una nuova, diversa

strutturazione del sistema, poi si viene a sapere — è stato detto alla Camera dei deputati — che il Governo ha sì la responsabilità dell'andamento delle partecipazioni statali, ma non dispone dei poteri corrispondenti per dirigere e realizzare l'attività e i programmi del sistema delle partecipazioni statali; non è, insomma, in grado di manifestare istituzionalmente i termini della sua volontà alle aziende sottoposte al suo controllo (e parlo del Governo: figuriamoci poi se ci riferiamo al Parlamento!). Ma, mentre queste cose vengono affermate e questi rilievi vengono avanzati, il Ministro, la relazione programmatica e, sino a questo momento, il Governo non hanno fatto alcuna proposta per risolvere il problema. Alla Camera dei deputati, come giustamente ha osservato il nostro relatore, il ministro Bo ha cercato di respingere, anzi ha respinto, ha contestato persino le proposte avanzate e che pure erano estremamente moderate.

In sostanza, oggi il Ministero ha la possibilità di dare indicazioni di carattere generale alle aziende a partecipazione statale, ma niente di più. La politica economica, infatti, viene nella sostanza realizzata da questi enti, che hanno un'ampissima sfera di autonomia. Non sono state neppure realizzate le norme della legge istitutiva delle Partecipazioni statali per alcuni aspetti. Per esempio, non è stata realizzata ancora pienamente una norma fondamentale di tale legge istitutiva, quella che prevede l'inquadramento delle aziende statali in enti autonomi di gestione, perchè è stata mantenuta la situazione preesistente, con i due grandi gruppi IRI ed ENI, ai quali, anzi, sono stati aggiunti piccoli enti di gestione e, addirittura, uno grosso, l'EFIM, che estende la sua attività, come ben sappiamo, ai più diversi settori economici.

M A G L I A N O , *relatore*. Qualche volta in contrapposizione alle altre aziende.

P I R A S T U . Esatto, qualche volta in contrapposizione ad altre aziende a partecipazione statale. Ecco, dunque, la necessità di una ristrutturazione del sistema delle

Partecipazioni statali. Lo diciamo noi che non partiamo dalle posizioni della destra, tutt'altro, partiamo dalla posizione di valorizzare il sistema, di dargli una funzionalità preminente, condizionante dello sviluppo del paese.

Dicevo che l'EFIM estende le sue attività ai più disparati settori. Esse, infatti, vanno dalle aziende meccaniche alle fabbriche di vetro, dalla costruzione di alberghi alla produzione di materiali per l'edilizia e persino alla produzione di prodotti ortofrutticoli, ai surgelati, per non citare altre particolari attività (per la verità non si può dire che neppure l'ENI abbia un settore omogeneo in cui sviluppi la sua attività).

La costituzione di questi enti ha aggravato la mancanza di organicità e razionalità essenziale nella struttura delle Partecipazioni statali, portando allo smembramento di uno dei settori economici più delicati, quello della meccanica, che viene diviso in due gruppi: Finmeccanica ed EFIM. È evidente che l'esistenza di questi organismi economici che svolgono azioni in settori così svariati, che vanno dalla meccanica alle autostrade agli istituti di credito, rende impossibile al Ministero delle partecipazioni statali, al Governo e — poi lo dirò — al Parlamento ancora di più, di esercitare una efficace funzione di direzione e di controllo.

Ma vi sono altri punti più specifici ancora in cui c'è una mancata attuazione delle norme della legge istitutiva delle Partecipazioni statali, perchè ci sono almeno due aziende delle Partecipazioni statali non inquadrate in alcun ente: la Cogne e l'AMI. Questo problema è stato tante volte sollevato e discusso anche qui. Lo abbiamo posto chiedendo la ragione per la quale la Cogne e l'AMI non vengono inquadrate in enti di gestione, eludendo un preciso disposto della legge. Ma, nonostante tutto, ancor oggi la Cogne e l'AMI non vengono inquadrate in enti di gestione e hanno un'amministrazione — almeno per quanto si riferisce all'AMI — e una gestione che non è facile definire. Si tenga presente che l'AMI ha un passivo di due miliardi l'anno, che praticamente non svolge un'attività produttiva (almeno in

Sardegna) ma si limita in grande parte ad attività di ricerca. E mentre avviene tutto questo, mentre questa situazione peggiora giorno per giorno e il passivo aumenta giorno per giorno, non viene fatto l'unico investimento che potrebbe dare una prospettiva di miglioramento alla situazione dell'AMI, cioè la creazione di uno stabilimento metallurgico da tanto tempo promesso ma ancora non realizzato e che oggi più che mai mi sembra, purtroppo, in alto mare.

Vi è anche il grosso problema dell'ENEL, azienda non a partecipazione statale ma addirittura soltanto con capitale pubblico nazionalizzato, che però non dipende in alcun modo dalle Partecipazioni statali, bensì dal Ministero dell'industria, così da determinare una situazione tutt'altro che organica e razionale perchè non è chi non veda come l'attività dell'ENEL, la politica dell'ENEL sia profondamente collegata a tutta la politica del settore industriale.

Se questa è la situazione tra Partecipazioni statali e Governo, peggiore è la situazione per quanto si riferisce al Parlamento. Il Parlamento non ha alcun potere di direzione o di controllo sul settore pubblico dell'economia. Il Parlamento è chiamato soltanto ad approvare eventuali proposte di aumento dei fondi di dotazione e a discutere, ogni anno, la relazione previsionale nel quadro della discussione del bilancio. Ma in sostanza che cosa è, poi, la relazione previsionale? È un documento interessante senza dubbio, ma per un verso è un consuntivo di quello che è stato fatto nel settore delle Partecipazioni statali e per il resto è un documento previsionale assai generico per molti aspetti, soprattutto per le prospettive a medio termine dell'attività da svolgere. I controlli sinora esistenti sono controlli tradizionali, cioè si esercitano sulla legittimità degli atti di gestione, non sono controlli di merito; cioè, oggi come oggi, le aziende a partecipazione statale si autocontrollano e si autodirigono nell'ambito dei maggiori enti di gestione e nel quadro di generiche indicazioni date dal Ministero. Anche nel provvedimento che abbiamo di recente approvato non è stato bene affrontato questo problema, perchè si è stabilito, come ha giustamente

rilevato anche il relatore, che il Governo è delegato a provvedere alla soppressione del Comitato permanente per le partecipazioni statali e per l'ENEL e a stabilire le attribuzioni da trasferire al CIPE, o ad un suo sottocomitato, e quelle da attribuire rispettivamente alla competenza del Ministero delle partecipazioni statali o al Ministero dell'industria e commercio. Questo comportamento è stato dettato da ragioni di carattere politico per equilibrio di potere, di sfere di influenza? Comunque mi pare che non sia stata migliorata la situazione in quanto, ora, le competenze vengono distribuite tra CIPE, Ministero delle partecipazioni statali e quello dell'industria e commercio. Non è che io voglia in questo momento fare delle proposte — non è questa la sede — però, evidentemente, i problemi esistono e devono essere affrontati riorganizzando le aziende in enti di gestione omogenei e procedendo alla realizzazione della completa integrazione tecnica, produttiva, finanziaria delle imprese sottoposte, raggruppandole in aziende uniche per branca produttiva e coordinandone i programmi di investimento, le forniture e gli sbocchi; oggi, invece, esiste addirittura concorrenza tra le diverse aziende, cosa normale in una economia di mercato, ma esiste anche contrasto e confusione tra le diverse aziende.

C'è un altro problema, poi, legato a questo, ed è quello dei fabbisogni finanziari degli enti di gestione. Anche questo è un problema di grande importanza. La relazione programmatica ha ancora una volta ricordato la necessità di aumentare i fondi di dotazione; anche a mio parere i fondi di dotazione sono di basso livello e inadeguati nonostante che siano stati aumentati con una recente legge, per cui il rapporto tra i mezzi propri — capitali di rischio — e l'indebitamento è molto diminuito perchè nel 1959 era del 24,9 per cento e oggi è del 20 per cento; quindi notevolmente inferiore al rapporto che esiste nelle grandi aziende private e che pone le aziende a partecipazione statale in condizioni di inferiorità. Aggiungo a questo punto, sul quale vorrei richiamare l'attenzione della Commissione e del relatore — il quale ha fatto un cenno in me-

rito, ma dovrebbe svilupparlo maggiormente nella relazione definitiva — che c'è stato uno slittamento dei fondi di dotazione in seguito al superdecreto. Ora si era detto che il superdecreto era necessario, ma non avrebbe portato alcuna difficoltà di carattere finanziario negli investimenti, però bisogna chiedere al Governo quando intende adempiere agli impegni legislativi, perchè uno slittamento può essere di pochi mesi, ma può essere anche di molti mesi per cui è necessario che il Governo tenga fede a questo impegno dell'aumento dei fondi di dotazione.

Ritengo ancora che non siano giuste e opportune le combinazioni finanziarie e produttive che in numero crescente sono intraprese dalle Partecipazioni statali con gruppi monopolistici italiani e stranieri, lasciando, talvolta, ad essi la direzione tecnico-economica dei relativi complessi. Questo forse è il punto più importante. Noi vogliamo uno sviluppo delle Partecipazioni statali, ma concepiamo queste nella politica di piano come lo strumento fondamentale dello Stato programmatore per orientare l'economia nazionale e per, quindi, eventualmente condizionare l'azione dei grandi gruppi monopolistici; oggi come oggi non soltanto le Partecipazioni statali non assolvono alla funzione di orientamento della vita economica nazionale; non soltanto le Partecipazioni statali non condizionano, quando necessario, l'attività dei grandi gruppi industriali italiani e stranieri, ma addirittura sono da essi condizionate e svolgono una attività di servizio nei confronti di questi gruppi

Ritengo che sia opportuno, altresì, liquidare le partecipazioni di minoranza dell'IRI e dell'ENI e tutte quelle partecipazioni che non assicurano all'Ente pubblico la direzione effettiva della politica produttiva e di mercato delle aziende. Da questo deriva un terzo punto che voglio rilevare: la necessità di una svolta negli indirizzi produttivi e nell'orientamento degli investimenti. Un esame degli investimenti per il 1965-1966-1967 ci indica che è necessario aumentare l'entità degli investimenti e mutarne l'indirizzo. Nel 1965 si è avuta la diminuzio-

ne del 7,6 per cento nei confronti del 1964 adducendo come motivo l'esaurimento dei grandi investimenti nella siderurgia e nella chimica e si è avuto, rispetto alle previsioni, un volume di investimenti inferiore di 35-40 miliardi.

Le previsioni per il 1966 sono di 768,3 miliardi e per il 1967 di 770,6 miliardi, ben lontane dagli investimenti del 1963 (838 miliardi) e del 1964 (811,3 miliardi). E, ripeto, non mi convincono i motivi addotti per giustificare questo calo, come non convincono il collega Salerni e cioè che si sono esauriti gli investimenti nella siderurgia e nella chimica.

E questo perchè c'è ancora tutto un vasto campo aperto alle Partecipazioni statali collegando l'industria di base con quella dei beni strumentali sia per la industria che per l'agricoltura.

Ma quello che più m'interessa è vedere il programma per il 1967-71. Anche il relatore dovrà riconoscere che le indicazioni offerte sono, per lo meno, generiche. Si parla di investimenti già contemplati in linea di massima per 3.200-3.300 miliardi; il che comporta una cifra di investimenti annuali assai bassa: circa 600 miliardi l'anno. Ma c'è di più — e questo impone una svolta nelle Partecipazioni statali —: i programmi già definiti, le decisioni già votate sono di 2.840 miliardi, ma di questi vediamo che una quota assai notevole è riservata ai servizi. Sembra che le partecipazioni statali stiano sempre più orientando la loro azione, percentualmente, dal settore industriale vero e proprio a quello dei servizi nel quadro di una politica che vuole lasciare, o che sembra voler lasciare, mano libera ai gruppi industriali senza condizionamento nel settore dell'industria. Per le autostrade vengono previsti 473 miliardi, per cui la spesa complessiva sino al 1972 sarà di 1.130 miliardi; per i telefoni 680 miliardi, per i trasporti aerei 127 miliardi (e si tratta di una previsione che si ferma al 1969), per i trasporti navali 6 miliardi, per la RAI 45 miliardi e per le attività varie, fra le quali troviamo il turismo e le infrastrutture, 59 miliardi; un totale, quindi, di 1.390 miliardi sul globale di 2.840 miliardi, significa una

quota assai elevata. E tutto questo mentre i settori di base sono in notevole calo, soprattutto — cosa che preoccupa notevolmente — i settori meccanico e cantieristico. Nel settore meccanico, che è di importanza fondamentale, gli investimenti complessivi raggiungono soltanto i 176 miliardi; per il settore tessile sono previsti nove miliardi; quindi soprattutto nel settore manifatturiero vi è un calo fortissimo di investimenti con un orientamento di politica economica che, a mio parere, ha uno scopo preciso: quello di lasciare libertà d'azione e di evitare qualsiasi condizionamento nel settore più importante all'industria privata.

In questo modo, senatore Salerni, si vorrebbe condurre avanti il cosiddetto nuovo *boom* economico. Noi ce ne accorgiamo in modo rilevante quando esaminiamo il settore della petrolchimica. Vengono qui indicati investimenti per 125 miliardi; ma la Montedison prevede nei prossimi cinque anni 750 miliardi di investimenti di cui il 60 per cento per nuove iniziative nel settore petrolchimico. Per la cantieristica è passato il piano di riorganizzazione e di ridimensionamento che viene accolto nella relazione programmatica.

Oltre a questi, altri problemi si potrebbero portare alla ribalta; si potrebbe così parlare di tutta la politica dell'ENI e di tutte le questioni che riguardano l'elettronica e la ricerca scientifica. Per evitare però che il discorso diventi troppo lungo riteniamo opportuno rinviarlo ad altra sede. Desidero affrontare ora un altro tema di grande importanza al quale si è già accennato sia pure settorialmente, il problema cioè degli interventi delle Partecipazioni statali nel Mezzogiorno. Per quanto mi riguarda ritengo che prima di Salerno non ci sia un grandissimo sviluppo industriale portato dalle Partecipazioni statali. La stessa cosa vale anche per le Puglie. Se si fa un raffronto fra gli investimenti in queste zone e la carenza assoluta in Sardegna e in Calabria il ragionamento è pienamente valido. La sua validità è legata però soltanto a questo quadro di una non giusta distribuzione degli investimenti nel Mezzogiorno.

Ritengo necessario che da parte nostra si proceda al raffronto tra la relazione pro-

grammatica e il Piano di coordinamento degli interventi per il futuro quinquennio presentato dal Ministro Pastore. È infatti opportuno vedere se questi due quadri siano fra loro concordanti.

Il Piano di coordinamento degli interventi generali nel Mezzogiorno, nella parte in cui si riferiva al settore industriale e agli interventi delle Partecipazioni statali, conteneva affermazioni interessanti e nuove. L'industrializzazione del Mezzogiorno veniva, infatti, ancorata a due esigenze di fondo: utilizzazione piena e valorizzazione delle risorse locali, componente essenziale dello sviluppo e dell'ammodernamento industriale su scala nazionale.

Veniva poi posta l'esigenza di un'integrazione fra industria e agricoltura, dandosi una caratterizzazione all'industria meridionale in senso innovativo. Tre erano i settori che venivano indicati con carattere prioritario: il settore meccanico, il settore chimico e il settore alimentare.

Alla industria meccanica veniva riconosciuto un posto di assoluto rilievo e si affermava che « l'insediamento nel Mezzogiorno di un complesso coerente di industrie meccaniche è una delle condizioni necessarie del suo sviluppo economico ». Per la chimica si metteva in rilievo il legame con lo sviluppo dell'agricoltura. Per il settore alimentare veniva posta in evidenza la necessità di ammodernare l'apparato industriale esistente.

Queste erano le indicazioni e gli orientamenti che emergevano dal Piano degli investimenti per il Mezzogiorno presentato dal ministro Pastore. Fra gli strumenti di politica industriale venivano indicate al primo posto, come strumento di intervento diretto, le partecipazioni statali. Vediamo ora come nella pratica si traducono queste affermazioni. Nella relazione sulle partecipazioni statali per il Mezzogiorno risulta evidente un calo invece che un aumento degli investimenti. Questo fatto non si verifica soltanto per la Calabria e per la Sardegna, ma per tutto il Mezzogiorno.

Per quanto riguarda, poi, i servizi, notiamo che nel Mezzogiorno le incidenze settoriali per alcuni di essi raggiungono proporzioni abnormi e patologiche. Così, mentre ai

telefoni e alle autostrade viene riservato rispettivamente il 21,7 per cento e il 22,5 per cento del totale degli investimenti per un importo di 186 miliardi (telefoni) e di 192 miliardi (autostrade), al settore meccanico (settore che insieme ad altri è considerato fondamentale nella relazione Pastore) viene concessa la somma di appena 4 miliardi. Il confronto di queste cifre non può che portarci a delle conclusioni decisamente negative. La stessa cosa vale per la petrolchimica, che ha stanziamenti del tutto insufficienti, e per il settore manifatturiero.

Si può concludere che le partecipazioni statali diminuiscono i loro impegni nel Mezzogiorno e che sempre di più si riducono le attività nel settore di quei servizi che sono da considerare come fondamentali.

Come rappresentante della Sardegna mi corre l'obbligo di far rilevare che nella mia regione non si è verificato un « aumento » nell'impegno delle partecipazioni statali come ci si sarebbe aspettati dato che l'articolo 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588, sul Piano di rinascita stabilisce che il Ministero delle partecipazioni statali debba realizzare un piano straordinario di interventi. Si deve, purtroppo, constatare che vi è stata una diminuzione di tali impegni: la chiusura delle miniere è un fatto che da solo basta a far comprendere la situazione. Attualmente in Sardegna vengono avanzate decise rivendicazioni per la realizzazione di quegli stabilimenti che tante volte sono stati promessi e per la integrale applicazione dell'articolo 2 della legge n. 588.

Parlavo prima del passivo di diversi miliardi dell'AMMI. Si tratta di un passivo che va aumentando sempre di più. La realizzazione dello stabilimento metallurgico per lo zinco e per il piombo, che il Governo ha promesso da 5 anni, ancora oggi è in « alto mare ».

Se si considera che manca qualsiasi attuazione di aumento dei fondi di dotazione, si può concludere che il passivo dell'AMMI aumenterà ancora e che la situazione deficitaria e rovinosa di questa azienda peggiorerà sempre di più.

L'ultimo problema che desidero sottolineare è quello riguardante i rapporti fra

aziende a partecipazione statale e i lavoratori che in esse sono impegnati. Ritengo che si dovrebbe instaurare un clima di aiuto reciproco e favorire il sorgere di una diversa situazione rispetto a quella che esiste nelle aziende private. Questi lavoratori dovrebbero essere considerati come « parte viva » di dette aziende e non come degli estranei. Purtroppo, talvolta, le aziende a partecipazione statale assumono gli stessi atteggiamenti delle aziende private se non, addirittura, un atteggiamento ancor più rigido.

Concludo il mio intervento, invitando il relatore a considerare appunto nella sua relazione la questione dei rapporti sindacali all'interno delle Aziende a partecipazione statale.

C U Z A R I . Il mio intervento sarà brevissimo perchè mi sono convinto della maggior parte delle cose esposte nella relazione. Resta qualche perplessità, nata nel corso della discussione, in relazione ai problemi finanziari, perchè mi pare che il richiesto aumento del fondo di dotazione venga visto da angoli visuali diversi dal relatore e dai vari intervenuti. Questo aumento dei fondi di dotazione dovrebbe essere, secondo il relatore, effettuato per realizzare l'equilibrio con le disponibilità provenienti da altre fonti di reperimento.

Trattandosi di aziende a larga partecipazione statale, vorrei fare qualche osservazione sul costo del denaro pubblico. Esso non è che sia sempre inferiore a quello del denaro reperito diversamente. Ciò perchè esso viene sottratto ad altre forme di investimento o perchè reperito in forme d'immobilizzo. Non conosco la situazione di alcune imprese e non sono in grado di dire se, ad esempio, per alcune, potrebbe essere idonea, al fine una rivalutazione degli immobili e degli impianti, anche se si osserva che per alcune aziende si dovrebbe arrivare anzichè ad una rivalutazione ad una svalutazione.

Mi limito far cenno di questa ipotesi al relatore. Evidentemente, se, invece, si dovesse sostenere la tesi, qui avanzata, che l'aumento della dotazione dovrebbe servire ad escludere la partecipazione nelle aziende statali del capitale straniero, penso che non po-

tremmo essere d'accordo. Io mi chiedo se il condizionamento che si dice determinarsi non derivi piuttosto da altri elementi che con il fattore finanziario hanno un rapporto ma che non lo pongono come del tutto determinante. Se deriva da un rapporto di carattere direttivo o dalla introduzione di nuovi metodi tecnologici, o altro, bisognerà pagare lo scotto, perchè questo intervento è tale da consentire l'intrapresa di iniziative che altrimenti non avrebbero possibilità di sviluppo efficiente. Non vorrei che si desse la sensazione di una lotta tra noi meridionali, ma vorrei dire, timidamente, che per la Sardegna mi risulta essere in corso un piano di finanziamento di 80 miliardi, che credo sia a buon punto. Si sa perfettamente che questo impianto è dettato particolarmente da esigenze di carattere sociale e che quindi abbisogna di molta attenzione, e quindi tempo, per una realizzazione che rimuova, non dico per intero, le perdite presumibili o il minor reddito dovuti all'utilizzo di certe materie e alle condizioni ambientali. Occorre vi sia un temperamento, si crei un'impresa che invece di guadagnare 10 per lo meno pareggi o perda poco. Mi pare si debba tener conto di questo.

P I R A S T U . Ho detto fin dall'inizio che sono contrario soprattutto a questa lotta tra le regioni meridionali.

C U Z A R I . Rimuoviamo dal nostro discorso questo che potrebbe sembrare un tema di polemica interna, una discussione inevitabile nelle famiglie povere. Io volevo soffermarmi in generale su quelli che sono gli interventi delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno. Mi rendo conto che bisognerebbe qui, andare alla fonte del problema: siamo in un periodo in cui si affaccia sempre più massicciamente l'ipotesi della necessità inderogabile del concentramento; è una tesi che non è nuova, anche gli economisti classici ne parlavano.

S A I E R N I . La stanno rivedendo o quanto meno ridimensionando.

C U Z A R I . Questa è la preoccupazione principale. La concentrazione vista come

esigenza del progresso industriale, presenta peraltro lati negativi come quello della superconcentrazione in certe aree, che diventano poli non più di sviluppo ma, direi, di congestione, senza che si possano avere quelle possibilità di più razionale utilizzo, non solo di quelle che sono le forze della mano d'opera, ma anche di quelle che sono le forze intellettuali, forze che noi spesso nei piani non consideriamo. Assistiamo allo svuotamento di alcune zone meridionali di quelle che sono le intelligenze più acute, promettenti che ivi non trovano possibilità di estrinsecarsi. Si corre il rischio di avere nel meridione una vasta classe di politici locali in cavillosi contrasti.

Dobbiamo domandarci specialmente se questo problema della concentrazione industriale, finanziaria, mai della concentrazione degli stabilimenti, può essere accettabile. Dovremmo avere una legge antimonopolio più efficiente di quelli che sono gli strumenti di cui disponiamo, e ci poniamo in relazione a ciò questo interrogativo: queste iniziative, non solo nel campo pubblico, ma soprattutto privato, che vengono a porsi nel meridione d'Italia, sono iniziative primarie o sussidiarie? È uno degli interrogativi che dal 1932, sia pure con diversi modi di vedere le cose, ci si è posti. Dobbiamo dare atto, è giusto farlo qui pubblicamente, ad uno dei grossi monopoli industriali, la FIAT, di avere iniziato in questi giorni — con ritardo non dovuto a questa industria, ma all'organizzazione regionale che presenta, evidentemente, alcune pecche nella sua strutturazione — l'impianto di uno stabilimento di montaggio di automobili in Sicilia, nella provincia di Palermo. Mi chiedo: questo stabilimento insieme a quello del napoletano, essendo stabilimenti di montaggio, che significato hanno? Significa che fino a quando ci sarà una produzione in espansione, vi sarà uno stanziamento, una quota, per servire alla vita di questi impianti, ma nel caso in cui vi dovesse essere una contrazione — non vorrei essere profeta di sventura nel dire che una certa stasi nell'industria automobilistica è prevedibile, non ci sarà sempre l'aumento d'assorbimento che c'è stato fin'ora, se l'andamento internazionale ci dice qualche cosa — nel caso vi fosse

questa stasi o contrazione, è da ritenere che queste attività meridionali sarebbero le prime ad essere colpite, per le esigenze della conduzione delle imprese.

Saremmo veramente nella situazione di avere impiegato questi mezzi, sia pure modesti, dello Stato per fare qualche cosa che sarebbe servita a dare un respiro limitato nel momento dell'espansione, e che verrebbe a mancare nel momento in cui maggiormente si dovrebbe avvertire la presenza occupazionale di questa attività industriale? In questo senso mi riallaccerei a quello che è stato detto dal relatore. Abbiamo bisogno di attività primarie, che sono da prescegliersi in base alle determinate possibilità zonali che ci sono. Si parla nella relazione come apporto di realizzazione nel Mezzogiorno degli impianti di Gela. Mi consenta il relatore di dire che questa vicenda dell'intervento pubblico in Sicilia da parte dell'ENI ha un sapore tutto particolare, e oserei dire che non torna a grande merito delle partecipazioni statali, perchè quello che ha dato da una parte, attraverso la spesa di impianto, se lo è ripreso, molto largamente, attraverso una serie di riduzioni di imposte, una serie di ulteriori operazioni, di cui le ultime sono ancora in corso, che lasciano dubitare della volontà vera di questo complesso di intervenire in questa zona depressa con propri mezzi. Che proprio l'ente di Stato avesse l'esigenza di andare a reperire mezzi sulle scarse disponibilità della finanziaria siciliana per stabilirsi in Sicilia, è una cosa che non ho mai condiviso. Se lo sforzo fosse stato fatto dall'azienda statale in proprio, quella quota avrebbe potuto essere disponibile per altre iniziative locali, tali da consentire un'occupazione maggiore, perchè questi tipi di industria richiedono un immobilizzo superiore a quello che richiedono ad esempio le industrie di trasformazione alimentare.

La nostra lagnanza non è solo questa, non vorrei che si guardasse a noi del meridione come a fastidiosi postulanti, noi stessi facciamo un'autocritica al nostro comportamento; ma per quale motivo dobbiamo assistere ad una Regione siciliana che spende buona parte delle somme che le vengono date con l'articolo 38 per la costruzione di autostrade? Ritengo anche in base

allo statuto che se le autostrade sono in connessione con le grandi vie di comunicazione, con l'autostrada del sole e le altre che sono previste come itinerari internazionali, non c'è motivo, giustificazione perchè tante decine di miliardi vengano spesi dalla regione siciliana e non si provveda come nelle altre parti del territorio nazionale, dallo Stato.

Vediamo cose che rasentano la farsa: vediamo un Comune come quello di Messina o come quello di Reggio Calabria o la provincia di Messina, che accendono mutui, nella situazione in cui si trovano, per costituire il fondo di dotazione di consorzi per la costruzione di autostrade e dello stesso Ponte sullo Stretto. Mi domando se esiste coordinamento tra organi di tutela e il Governo. Come si può approvare una delibera di questo genere. Perchè non vi sia la incisiva partecipazione dello Stato e non si adempia a un preciso dovere di intervento in questo campo per una realizzazione che, ripeto, è prevista dall'ordinamento e dalle convenzioni internazionali. Queste cose lasciano perplessi, per cui io credo che effettivamente bisognerà ricondursi al CIPE; ad una organica politica di programmazione che sia vincolante per tutti, per evitare questa fuga dei vari organismi, istituzioni ed enti, i quali, compiono una politica spesso autonoma.

Il Ministro, nel presentare la relazione, ha detto che questa ci dava la possibilità di una valutazione « globale » della situazione; come se la valutazione globale potesse venir al di fuori di una serie di conoscenze particolari o di valutazioni particolari, perchè è dalla sommatoria non aritmetica ma quanto meno algebrica che si può desumere quale sia lo stato delle cose. Ora, se non arriveremo ad un riordinamento organico, in questo settore avremo poche possibilità di vedere operare organicamente e profondamente in favore delle popolazioni meridionali.

L O G I U D I C E . Signor Presidente, mi intratterrò su un punto della diffusa, chiara ed esauriente relazione del senatore Magliano, cioè quello relativo al problema strutturale del Ministero, problema invero assai vecchio perchè, come lo stesso relato-

re ha ricordato, da ben dieci anni se ne parla, ma purtroppo non è stato ancora risolto. Ora io ritengo che tale problema debba essere sollecitamente risolto perchè ormai la nostra politica economica si inquadra ed opera sul binario della programmazione e sarebbe veramente strano che lo Stato che si fa programmatore delle linee politiche generali della nostra economia non sapesse programmare, intanto, quelli che sono i suoi settori di particolare competenza.

Il senatore Cuzari poc'anzi ha giustamente detto che è necessario che si arrivi ad una forma di programmazione vincolante ed io interpreto le sue parole nel senso che tale programmazione deve essere vincolante soprattutto per il settore pubblico e non vi è settore che abbia maggior bisogno di questo vincolo e di questa chiara direttiva più di quello delle partecipazioni.

Mi pare quindi indispensabile che, una volta sistemati il Ministero delle partecipazioni ed il Ministero della programmazione ed una volta sistemata la legge sulle procedure, si debba procedere, possibilmente entro questa legislatura — e non vedo perchè non lo si potrebbe fare — al riordinamento delle funzioni e delle attribuzioni del Ministero delle partecipazioni statali.

Il relatore molto opportunamente ha fatto osservare che, nel frattempo, bisogna aspettare che si realizzi la legge delega per quanto riguarda le competenze dell'attuale Comitato permanente per le partecipazioni, che dovranno essere distribuite fra il suddetto Ministero ed il CIPE. Ma siccome, come voi ricorderete, questa legge delega dovrà essere realizzata entro tre mesi, il problema ormai è attuale e quanto prima, se non si vuole arrivare alla scadenza, questa delega dovrà essere attuata.

Per quanto riguarda questa delega, prendo atto con vivo piacere e soddisfazione di ciò che il relatore ha detto circa l'interpretazione della legge, che abbiamo già approvato in questa sede, in particolare — se non erro — dell'articolo 18, il quale prevede che le competenze del Comitato permanente delle partecipazioni statali saranno in parte demandate al Ministero ed in parte al CIPE o — aggiunge la legge — ad apposito Sottocomitato. A questo punto, molto opportuna-

mente, il relatore non tiene conto di questa possibilità — CIPE o Sottocomitato — e dà per scontato che le competenze vadano al Sottocomitato. Questo sta ad indicare che il relatore si rende conto della necessità che tale particolare materia delle partecipazioni statali, anzichè essere enucleata nell'ambito del CIPE — che è un organo, come tutti sappiamo, non dico pletorico ma molto complesso —, debba essere devoluta ad un apposito Sottocomitato. Però, essendo questo il pensiero del relatore ed essendo anche il mio pensiero, che io ho espresso in occasione della relazione che ho fatto per il Ministero del bilancio, e poichè mi pare che sia stato tacitamente accettato dal Governo, vorrei rendere esplicito tale pensiero in un ordine del giorno del seguente tenore:

« Il Senato,

tenuta presente la disposizione della norma contenuta all'articolo 18 della legge 27 febbraio 1967, n. 48, riguardante la delega concessa al Governo per il riordinamento delle competenze del Comitato permanente per le partecipazioni, ritenuta l'opportunità che tutte le questioni e problemi interessanti il settore delle partecipazioni statali vengano devoluti ad un organismo piuttosto ristretto che possa svolgere le sue attribuzioni con maggiore periodicità, specializzazione ed efficienza,

fa voti perchè, in sede di legge delegata, le attribuzioni da trasferire al CIPE vengano istituzionalmente demandate, anzichè al Comitato nel suo complesso, ad un apposito Sottocomitato per le partecipazioni, così come la surrichiamata legge ne dà facoltà ».

Ora io presento questo ordine del giorno perchè vorrei che il chiaro pensiero del relatore fosse reso esplicito in questo voto, in modo che il Governo, nell'emanazione delle norme delegate, possa creare l'apposito Sottocomitato al quale vadano attribuite le competenze dell'ex Comitato permanente per le partecipazioni; perchè, ripeto, col rimettere al CIPE tutta questa materia si finisce proprio con lo sbiadire uno dei settori più impegnativi della programmazione economica. Questo è il

motivo che mi ha indotto a sottoporre all'attenzione della Commissione tale ordine del giorno.

Un'altra osservazione che desidero fare è la seguente: non solo bisogna ristrutturare il Ministero — e a questo proposito sono d'accordo con il senatore Magliano quando dice di aspettare la legge delega — ma bisogna anche meglio precisare quelle che sono le attribuzioni e le competenze che si devono dare al Parlamento in questa materia. Che significato ha, infatti, onorevoli senatori, parlare di tanto in tanto, sporadicamente, quasi accademicamente e solo di passaggio di alcuni problemi delle partecipazioni così come facciamo in questa sede? Un primo tentativo per cambiare tale situazione lo stiamo facendo a proposito delle relazioni della Corte dei conti; ma ricordiamoci che la Corte dei conti, per le sue particolari strutture e per le funzioni che la legge ad essa demanda, ha solo un compito di controllo che non è penetrante dal punto di vista della sostanza dell'indirizzo della politica economica che in quel settore si andrà a fare. Abbiamo potuto leggere interessanti relazioni della Corte dei conti, ma esse si mantengono, per così dire, allo stato epidermico di quella che è la gestione.

F R A N Z A . È un controllo costituzionale.

L O G I U D I C E . Ora, se la Corte dei conti non fa questo controllo — e giustamente non può farlo — chi lo deve fare? Il Parlamento lo fa attraverso le discussioni che talvolta facciamo in Aula e ciò mi sembra insufficiente, anche perchè molte volte le discussioni che facciamo in Aula finiscono col deviarci per gli aspetti politici che le discussioni stesse fatalmente vengono ad avere e, pur essendoci una maggiore esperienza, attitudine e capacità di fare un esame di merito serio, tecnico, economico, si finisce col non farlo più.

Questo è uno degli aspetti più delicati ed io concordo con quanto detto dal Ministro Bo alla Camera e riferito dal relatore, cioè che l'organo di Governo ha la responsabilità dell'andamento delle Partecipazio-

ni statali ma in molti casi non ha i poteri corrispondenti a tale necessità. Da un lato condivido pienamente questo giudizio e questa impostazione, ma dall'altro sento più che mai l'esigenza che nell'ambito del Parlamento e, soprattutto, nell'ambito della Commissione competente per materia, si strutturi un modo, una tecnica di esame del settore delle Partecipazioni molto più efficace di quello che non sia stato fino ad oggi. Condivido inoltre quanto detto dal relatore circa la possibilità che nelle Commissioni — almeno per questa materia — intervengano tecnici estranei perchè, onorevoli senatori, — a questo riguardo dobbiamo fare un discorso chiaro e mi permetto di dissentire da quanto detto dal Ministro Bo — non è che qui si debba fare qualcosa che tenda a scavalcare la competenza politica del Ministro, ma è chiaro che, se vogliamo arrivare ad un esame penetrante dal punto di vista dell'indirizzo tecnico-economico, per la valutazione di carattere politico che di questo indirizzo si dà, è utile sentire i tecnici, perchè non è escluso che un Ministro, per quanto politicamente preparato, possa non essere un tecnico, così come non è escluso che, per quanto tecnico possa essere lo stesso Ministro, non abbia la conoscenza minuta di tutti i grossi problemi che esistono nel settore delle partecipazioni. Ecco perchè bisogna, con molto coraggio, innovare in questa materia: infatti, se c'è un settore in cui il controllo del Parlamento deve essere spregiudicato ed efficiente e non velato da preconcetti politici di opposizione ad oltranza da un lato o di difesa ad oltranza dall'altro, è proprio quello delle partecipazioni statali, dove si rischia di bruciare decine di miliardi senza rendersene conto. Del resto la piccola esperienza che abbiamo avuto a proposito dell'esame della Cogne, onorevoli colleghi, ci deve fare avvertire come sia indispensabile l'esame della gestione di questo settore: si tratta, infatti, di un « calderone » dove le decine di miliardi, che noi teoricamente riteniamo destinate al settore produttivo, talvolta possono essere destinate al settore non sostanzialmente produttivo, al settore assistenziale. Onorevoli senatori, quando si vuole fare

— e si deve fare — dell'assistenza a favore degli operai, la si faccia perchè è giusto farla, ma non la si faccia con questi strumenti e con questi sistemi; questi, infatti, sono strumenti di produzione e non di assistenza. Bisogna parlare chiaro di queste cose. Ma per fare questo è necessario che vi sia nell'ambito della Commissione la possibilità di occuparsi di questi problemi *ex professo* e non saltuariamente o episodicamente in occasione della discussione sul bilancio generale dello Stato.

Concludo, pertanto, dicendo ancora una volta che condivido quanto ha detto il relatore e raccomandando all'approvazione della Commissione l'ordine del giorno che vi ho testè illustrato.

F O R T U N A T I . Le considerazioni che ha testè fatto il senatore Lo Giudice mi spingono ad esplicitare quello che è già stato detto dal senatore Pirastu.

Innanzitutto devo rilevare che anche il senatore Lo Giudice ha adoperato l'espressione « sistema delle partecipazioni statali ». Allora, se le partecipazioni statali hanno un sistema, non v'è dubbio che bisogna rendere sempre più chiaro il fine del sistema nell'ambito generale dello sviluppo di una società.

Non credo che noi possiamo, a distanza di tanto tempo, dare per il sistema delle partecipazioni statali la giustificazione sostanziale che fu data quando fu costituito l'IRI, cioè in un momento particolare, per cui l'intervento pubblico doveva ovviare a quelle che erano state le carenze (adoperando un linguaggio Keynesiano) dell'iniziativa privata, per rimettere in moto il sistema. Mi pare che, al di là di ogni discussione polemica, teorica e pratica, tra gli schieramenti politici del nostro Paese, questo discorso non possa più essere fatto. Se le cose stanno così, io credo che dobbiamo anche (il discorso sarà ripreso in sede di programmazione) essere chiari, per lo meno tra di noi, quali che siano poi le conclusioni che possiamo trarre quando parliamo di economia mista.

Se diamo all'economia mista una significazione di carattere tecnico funzionale, il

discorso secondo me ha senso. Ma se all'economia mista diamo una significazione di carattere politico economico, il discorso, proprio per restare nell'impostazione classica dei problemi economici, non mi convince. Perchè se anche facciamo un'analisi storica, noi ci rendiamo conto che determinati tipi di rapporti economici, nel momento stesso in cui si manifestano, se sono vivi e vitali, ad un certo punto, al di là della loro dimensione quantitativa e al di là della loro coesistenza storica con altri tipi di rapporti economici e altri tipi quindi di unità economiche, tendono o a scomparire o a condizionare di fatto la vicenda economica. Questo è il punto centrale sul quale dobbiamo avere delle idee chiare.

Il problema che, a mio giudizio, si pone oggi alle società moderne non è quello del modo come la produzione di beni e di servizi viene compiuta sul piano pubblico, sul piano privato, sul piano delle partecipazioni, ma è quello di considerare quali sono i rapporti economici e le scelte politiche economiche, che condizionano la vicenda generale del processo economico. Se quindi noi vogliamo considerare il sistema delle partecipazioni statali in una visione non congiunturale ma a lungo termine, non possiamo, al di là di ripetere delle polemiche sui tempi, sui modi e sui ritmi, non affidare al sistema delle partecipazioni statali la funzione di volano condizionatore delle grandi scelte e dei grandi orientamenti della vicenda economica. Del resto, coloro che non accettano questa impostazione, ma pensano alla programmazione economica, per altra via, per lo meno come premessa o ipotesi di lavoro, debbono assegnare al programma economico questa funzione. Non si riuscirebbe a capire a che cosa servirebbe una programmazione economica istituzionalizzata (siamo arrivati addirittura alla costituzione di un Ministero!), se il Ministero della programmazione dovesse registrare *a posteriori* la vicenda economica. Del resto, tutte le discussioni che sono avvenute a livello internazionale, gli incontri che i dirigenti delle partecipazioni statali hanno avuto con i dirigenti dei Paesi a diverso sistema economico, costituiscono, a mio giudizio, una verifica di questa mia impostazione.

Secondo me ha senso l'interrogativo che — ricordo — a bordo della « Leonardo » noi ponemmo all'allora Presidente dell'IRI Petrilli. La questione allora riguardava soltanto l'IRI. Oggi noi abbiamo l'IRI, l'ENEL, l'EFIM, abbiamo in certo senso tutte le amministrazioni autonome dello Stato che svolgono un'attività di produzione, per cui il problema, nel quadro generale di uno Stato modernamente organizzato, si è dilatato; e l'interrogativo ha un senso più ampio. Noi dicemmo allora a Petrilli questo: dal momento che si parla continuamente di razionalizzazione e di efficienza, il miglior modo di razionalizzare e di rendere efficiente un sistema, quello delle partecipazioni, è di riuscire a costruire una matrice degli interscambi. È vero, infatti, quello che è stato detto, che cioè non solo vi sono aziende a partecipazione statale che si ignorano o addirittura vanno una contro l'altra. Ma il problema è che questo avviene senza che vi sia nemmeno il tentativo del calcolo della convenienza economica. Nelle partecipazioni statali non si fa quello che fanno i grandi gruppi. Non c'è nessuna *holding* privata che ricorra a terzi se prima non ha calcolato la convenienza economica dell'interscambio nei suoi vari settori.

MARTINELLI. Ma nelle *holdings* private nessuno impone di aprire uno stabilimento qui o là.

FORTUNATI. Io parlo di quelli già aperti, quindi parlo di attività che già si svolgono, non di attività che possono essere o non essere imposte.

Il calcolo della convenienza economica credo che debba essere fatto soprattutto a questo livello, cioè a livello del sistema. Ho invece l'impressione che oggi le partecipazioni statali si suddividano e si frazionino e che il calcolo della convenienza economica non venga fatto nemmeno all'interno delle singole *holdings* finanziarie. In realtà, questo calcolo viene fatto a livello della singola unità produttiva. Questo è il punto che mi pare debba essere chiarito. Perché in questo modo noi non avremmo appreso nemmeno la lezione che ci viene dallo svi-

luppo del sistema capitalistico. Questa è la prima questione, e mi pare che è su questa base che va visto lo sviluppo generale del sistema, è su questa base che vanno posti i problemi di calcolo della convenienza economica. È solo su questa base, tra l'altro, che il calcolo può essere più dilatato nel tempo. Infatti, la differenza tra il calcolo della grande concentrazione privata ed il calcolo della piccola e media azienda si risolve in una differenza in base al parametro temporale. Man mano che la dimensione economica si riduce, il calcolo della convenienza economica dovrà essere fatto per un intervallo temporale sempre più ridotto. Al limite, quando non si ha niente, il calcolo della convenienza scompare. È qui allora che intervengono, a mio giudizio, tutti i problemi che hanno posto i colleghi per il Mezzogiorno. È certo infatti che se nel Mezzogiorno si pone il problema della convenienza economica di tutto il sistema, prospettandolo relativamente a lungo termine, allora verrà fuori, secondo me, non più una scelta empirica, ma una scelta razionale, in una dimensione generale dello sviluppo produttivo.

E a questo punto, se il problema viene posto in questo modo (e non può che essere posto in questo modo), sorge anche la questione che ha giustamente posto il collega Pirastu, cioè del rapporto tra produzione e servizi, perché il problema non riguarda più solo il sistema delle partecipazioni statali. A me pare che sia una caratterizzazione illusoria di alcuni Paesi capitalisticamente avanzati quella di aver trovato nella inflazione dei servizi il modo di qualificare, in certo senso, e di considerare in base a nuove prospettive, il sistema produttivo, dimenticando il grande insegnamento ricardiano, che è la produzione di beni materiali che alimenta i servizi e non viceversa, e che i servizi possono solo dare una certa qualificazione sociale, oserei dire una qualificazione culturale, alla produzione dei beni. Se pensiamo che in sé e per sé la produzione dei servizi riesca a dilatare progressivamente la produzione dei beni materiali, sbagliamo completamente. Secondo me è sbagliata sul piano scientifico,

razionale, questa inversione che da qualche tempo si nota nel rapporto tra produzione e servizi. Del resto, anche nella scelta dei servizi, c'è a mio avviso la tendenza a considerare quelli che hanno una immediata relazione (si dice) con un aumento di profitto, non tenendo conto che si arriva ad un'esasperazione...

L O G I U D I C E . Aumento di reddito...

F O R T U N A T I . Non è la stessa cosa. Già Smith ha fatto questa distinzione tra profitto e reddito sociale. Non è invenzione nostra questa distinzione! Non possiamo negare che lo sviluppo della motorizzazione è stato alimentato dallo sviluppo viario. Contestare questo significherebbe chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Non ho nulla contro le automobili, ma non vi è dubbio che non è l'automobile di per sé o la produzione di automobili di per sé che può assicurare la stessa produzione di automobili. È evidente che la produzione di automobili potrà essere alimentata se attraverso la produzione generale di beni materiali si accrescerà il soddisfacimento del consumo.

E qui vi è un altro problema posto dal collega Pirastu, che, secondo me, alcuni colleghi, tra i quali, ad esempio, il senatore Lo Giudice, considerano soltanto in termini salariali, il problema cioè della posizione degli operai, dei tecnici nelle imprese a partecipazione statale. Ricordo in proposito che le poche volte che ebbi a polemizzare in modo vivace, in colloqui diretti, con il povero Mattei, non era in merito alle scelte che l'ENI faceva; dicevo tra l'altro che non mi sentivo la capacità di attribuire maggiore razionalità od efficienza a certe scelte rispetto ad altre; riconoscevo anche che, in assenza di un Governo, ben veniva l'ENI ad assolvere la funzione che ha svolto in parte e che purtroppo non svolge più, nel mondo arabo. Il problema non era questo. Il problema è che, avendo io dato all'ENI (il capo dell'Ufficio studi è un mio vecchio studente) diversi giovani laureati, dai colloqui che ho avuto con questi giovani ho

tratto una certa impressione. Essi dicono che la vita nell'ENI è la stessa che nella FIAT o nella Montecatini. Allora, anche qui sorge spontanea la domanda: che significato ha un sistema di partecipazioni statali a propulsione economico-sociale, quando i protagonisti reali del processo produttivo sono considerati un oggetto, sono considerati una merce, sono legati puramente e semplicemente ad un rapporto di retribuzione?

Il problema della loro presenza, della loro partecipazione alle diverse forme di produzione è stato posto fin dal 1945-46 e, a quell'epoca, tutti gli schieramenti politici furono d'accordo nel riconoscerne l'importanza sancita, del resto, da una norma della Costituzione.

I lavoratori, infatti, al di là della loro posizione salariale devono essere in grado di esprimere i propri orientamenti all'interno del processo produttivo del Paese.

Infine, l'ultimo argomento che desidero toccare riguarda la ricerca scientifica. Il senatore Magliano dedica il punto quattro della sua relazione a tale problema.

Chiarisco subito che a me non interessa la dimensione delle cifre e, in questo momento, non interessa neanche sapere se tale ricerca sia stimolabile o meno attraverso quanto fatto dalla General Electric con l'Ansaldo o con l'Olivetti; questi sono infatti problemi di politica economica di più vasto respiro. A me interessa invece considerare la ricerca scientifica in sé e per sé.

A mio avviso, a parte l'esigenza inderogabile che il sistema delle partecipazioni statali rappresenti, nel campo della produzione dei beni materiali, il sistema pilota di quello che può fare l'attività produttiva, per la ricerca si pone, secondo me, un grosso interrogativo: ci deve essere o no un collegamento tra questa ricerca e l'intero mondo della ricerca? E che tipo di collegamento ci dovrà essere?

Non vorrei cioè che ad un certo momento, per avere un dato tipo di concentrazione di mezzi, andassimo incontro ad un reale divorzio tra il mondo degli studi, della ricerca e quello della produzione, nel senso che il mondo della produzione si attrezzasse

in modo tale da effettuare in proprio le ricerche senza alcun collegamento con il settore degli studi.

Badate che questo è un grave pericolo e deve essere considerato proprio per il fatto che le Partecipazioni statali, in base all'impostazione governativa, dovranno costituire uno dei volani attraverso i quali si dovrà muovere la programmazione.

Vi dovrà dunque essere uno stretto collegamento tra la ricerca scientifica svolta in sede di produzione di beni nell'ambito delle partecipazioni statali ed il mondo degli studi, delle ricerche universitarie.

Questo problema deve essere posto perchè sono convinto che solo in questo modo il settore della ricerca potrà agire in senso concreto e reale e le Università e gli Istituti di ricerca dovranno stimolare la ricerca specializzata nell'ambito delle unità produttive sempre sulla base, tuttavia, di uno stretto collegamento.

Se non seguiremo questa strada ci avvieremo verso una fase tecnicistica e verso la formazione di una classe dirigente che, in breve volgere di tempo, daranno luogo a quegli stessi problemi di distorsione notati, per opposte ragioni, in America e nell'Unione Sovietica.

Non vorrei che, con un ritardo di 15 anni, 20 anni, iniziassimo un percorso che questi Paesi stanno abbandonando; non vorrei cioè che imboccassimo strade che, anche se per un certo periodo di tempo ci potranno dare notevoli ed immediati risultati tecnici, si dimostrassero poi sterili.

Infatti, laddove il mondo del pensiero e della ricerca non si sviluppano simultaneamente non ci può essere un progresso tecnologico che, a lungo andare, sia in grado di resistere e di essere produttivo.

Bisogna dunque trovare nuove forme di collegamento affinchè questo dualismo non si abbia a verificare.

M A R T I N E L L I . Desidero esprimere al senatore Magliano, dopo aver letto la sua relazione, le felicitazioni più vive, e gli devo anche dire che concordo con quanto egli ha esposto.

La relazione del senatore Magliano, infatti, che non disdegna neanche qualche gustosa punta polemica (mentre il senatore Fortunati parlava di una riunione svoltasi a bordo di una nave io leggevo, a pagina 6 della relazione, una noticina che riguardava certe forme di studio dei problemi) è approfondita, equilibrata e degna del livello dei lavori della nostra Commissione.

Dei vari voti che il senatore Magliano esprime nella sua relazione io condivido innanzitutto quello che è stato ricordato anche dal senatore Lo Giudice: che il Ministero delle partecipazioni statali possa riformare tutte le sue strutture in modo da avere finalmente quei poteri che ora non ha e che sono stati oggetto di ripetute richieste da parte dell'attuale titolare del Dicastero; senza questi poteri, infatti, le Partecipazioni statali svolgono, il più delle volte, non un ruolo di attore ma di spettatore.

Il collega Lo Giudice, in proposito, ha parlato, sia pure in tono bonario, di « calderone » che presenta aspetti assistenziali, « calderone » ben lontano da quello che dovrebbero essere le Partecipazioni statali: uno strumento di impulso produttivo.

Effettivamente, bisogna riconoscere che questo giudizio ha un suo certo qual fondamento, ma io credo che se andiamo a ricercare le ragioni per le quali, dopo tanti anni, il Ministero delle partecipazioni statali, anzi, le Partecipazioni statali, svolgono ancora un'opera assistenziale da una parte e, dall'altra, sono uno strumento di impulso produttivo, anche se non ammodernato e perfezionato come sarebbe desiderabile, io sono convinto, ripeto, che se noi andassimo ad esaminare le cause di questa situazione dovremmo riconoscere che una parte delle responsabilità compete a ciascuno di noi come membri del Parlamento.

Quante volte noi abbiamo detto che occorreva tenere in piedi (dico « tenere in piedi » per usare la formula più corrente; la forma politica era quella di « trasformare, ridimensionare, ammodernare » ma io dico crudamente che occorreva « mantenere in piedi ») aziende che, sotto il profilo economico, non presentavano più alcuna convenienza?

Perchè facevamo questo? Perchè dovevamo tener presenti alcune ragioni sociali; perchè, innanzitutto la mano d'opera, avrebbe duramente pagato queste situazioni e sarebbe stata considerata una merce da trasportare da una parte all'altra del Paese a seconda delle convenienze economiche. Ma mano d'opera significa uomini, famiglie ed ecco allora che tutti noi, senza distinzione di settore, in relazione alle varie necessità, ci siamo fatti parte diligente ed abbiamo detto: « Le Partecipazioni statali non devono permettere la chiusura di certe aziende; piuttosto, le trasformino, facciano nuovi piani ».

Così è stato fatto e, in qualche caso, come ha bene ricordato il collega Lo Giudice a proposito di un episodio clamoroso che riguarda l'Italia settentrionale, si è arrivati a rinnovare tutti i piani e le strutture dell'azienda per accorgersi, alla fine, che sono stati spesi miliardi senza grande esito.

Considerando i problemi delle Partecipazioni statali noi dobbiamo tener presenti alcune questioni di fondo che non riguardano, tuttavia, la capacità dello Stato a gestire le imprese sotto il profilo della convenienza economica anche se i privati spinti dall'interesse personale, in generale sono più sensibili alle esigenze dell'economicità di gestione delle loro aziende.

Dico in generale, perchè non oso affatto affermare che i responsabili della gestione delle aziende di Stato non abbiano questo scrupolo; aggiungo però che lo scopo delle aziende a partecipazione statale non può essere solo quello della ricerca della convenienza economica ma anche quello della convenienza sociale che, tra l'altro, non rappresenta qualcosa che può essere sempre scritto in una posta di bilancio ma è un qualcosa del quale tutti dobbiamo valutare l'importanza umana e, se non vogliamo dire umana, politica.

Ricordo il recente caso di Trieste e di Genova che si contendevano determinate partecipazioni di aziende statali. Ad un certo momento, è intervenuta una decisione che ha dato una speranza di progresso della vita economica sia all'una che all'altra città.

L'azienda statale, pertanto, ha una mira più ampia di quella privata. L'azienda pri-

vata, infatti, ricerca la sua convenienza economica secondo fattori di razionalità con una sola limitazione: le condizioni di mercato; lo Stato non può fare questo se vuole essere un operatore diverso.

Del resto, la stessa Corte dei conti ha esaminato a fondo il problema dell'economicità della gestione e, alla fine, ha concluso che l'economicità della gestione dell'operatore Stato è ben diversa da quella dei privati e che non si deve assolutamente intendere come un « modo di fare dell'assistenza ».

Del resto lo stesso collega Fortunati, intervenendo poco fa, ha parlato di veduta breve e di veduta lunga allorchè si è fermato a considerare un brano della « *Populorum progressio* ».

Ora io dico che lo Stato ha questo di più: deve conciliare il fine economico e il fine sociale, e su queste prospettive il discorso è sempre lungo. La grossa azienda privata fa molto più in fretta dello Stato a impostare la sua gestione economica; tutt'al più chiede che si vada un po' più adagio nell'accordare certe agevolazioni tariffarie, oppure che una certa norma che riguarda il rimborso degli oneri relativi all'introduzione dei materiali, invece che vista sotto una certa misura, sia vista sotto un'altra. Lo Stato agisce per motivi, quando fa l'operatore economico, che non possono essere mai soltanto economici.

Allora sotto questo profilo il discorso è lungo e le situazioni generali mutano continuamente le esigenze. Io vorrei che ciascuno di noi si mettesse nei panni del ministro Bo e si proponesse di agire come noi vagamente gli consigliamo. Come ho già detto, ogni anno vi è un cambiamento nella situazione generale; ad una situazione di depressione o di stagnazione subentra una situazione di crescita, accompagnata da una tecnologia che noi dobbiamo considerare con la necessaria attenzione.

Io ricordo che il compianto senatore Vannoni diceva: « La produttività sta avanzando, la tecnologia va avanti e probabilmente talune di queste previsioni dovranno essere radicalmente mutate entro due o tre anni »: già allora, mentre egli preparava lo schema del programma di sviluppo, faceva queste previsioni.

Allora, se noi ci mettiamo nei panni del Ministro delle partecipazioni statali, di fronte a complessi economici che hanno la loro struttura, la loro caratterizzazione in questi anni di attività, i loro problemi di finanziamento, le loro situazioni locali in un posto o nell'altro, è evidente che le manovre che noi possiamo chiedere a questo Ministero per modificare e meglio strutturare le aziende, sono manovre a lungo raggio, che richiedono anni ed anni, tenendo presente che ogni qualvolta si tratta di dire che un ufficio di progettazione da una città passa all'altra, viene fuori un problema di « lesa maestà » regionale e persino quello che probabilmente risponde a un criterio di riorganizzazione, dà luogo a problemi politici che fanno ritardare le soluzioni che noi ci proponiamo.

E allora io vorrei concludere col dire che le situazioni generali saranno sempre quelle che nel campo della politica delle Partecipazioni premeranno per adattare o storcere quelle che sono le visioni teoriche. La politica delle Partecipazioni statali sarà per molti anni ancora una politica di necessità più che di scelta assoluta. L'augurio che vorrei fare, e che mi pare sia contenuto in questa relazione, è che la necessità sia meno pesante che non in passato, e la ricerca di quella razionalità e di quelle convenienze che non saranno mai puramente economiche, sia più determinante che non in passato.

A me sembra che il relatore talune di queste cose le abbia dette specificamente, talune nel sottofondo della sua relazione; ed è per questo che mi felicito con il senatore Magliano e mi dichiaro d'accordo con lui.

B A N F I . L'intervento del senatore Martinelli mi induce ad alcune considerazioni che mi paiono importanti per delineare la funzione delle Partecipazioni statali, essendo anch'io convinto che quando parliamo di partecipazioni statali dobbiamo tener ben distinte due funzioni che noi attribuiamo a questa attività dello Stato: da un lato la funzione propulsiva per lo sviluppo economico del Paese, dall'altro quella che i senatori De Luca e Martinelli hanno definito attività assistenziale o « Croce Rossa »...

Parlo, per esempio, del cotonificio Valle Susa: è un tipico esempio di un settore dove io credo che, in linea generale, lo Stato non sarebbe dovuto intervenire, ma che ha dovuto essere oggetto di intervento per le essenziali ragioni sociali di una zona che viveva su questo complesso industriale.

Quindi bisogna aver chiare queste due funzioni diverse delle Partecipazioni statali per dare un giudizio complessivo. Noi abbiamo dei settori economici che io credo dobbiamo in prospettiva certamente vedere ridimensionati, se non in alcune misure addirittura eliminati. Non c'è dubbio che il settore tessile tradizionale, per esempio, è un settore che nei Paesi economicamente sviluppati come è ormai il nostro Paese, deve essere certamente ridimensionato, essendo un concetto tradizionale che l'industria tessile è un'industria che nasce nei Paesi in via di sviluppo; e se oggi noi vogliamo seriamente fare una politica di aiuti ai Paesi in via di sviluppo, ci dobbiamo mettere in testa di importare cotone dall'India, dal Ghana e da altri Paesi. Non possiamo avere grosse industrie nostre che producono le stesse cose se vogliamo fare una politica di interventi per aiutare questi Paesi.

Ecco dove nascono i problemi di una politica delle partecipazioni statali. Da un lato non si può sopprimere o ridimensionare industrie che sono numerose in Italia, quando noi vediamo Paesi sottosviluppati che hanno una consistenza numerica rilevante dal punto di vista dell'occupazione, e che necessariamente, però, debbono avviarsi verso un ridimensionamento. Quindi è un settore delle partecipazioni statali che dobbiamo considerare sotto l'aspetto di un criterio di economicità e un criterio di natura sociale.

L'altro aspetto è invece il settore dove l'intervento dello Stato è sostitutivo, perché l'iniziativa privata non può, e in larga misura non vuole, intervenire sia per ragioni geografiche dei settori di intervento dal punto di vista territoriale, sia sotto il profilo della qualità della produzione. E qui a me pare nascano altri problemi e le Partecipazioni statali vanno viste sempre sotto

l'aspetto dell'economicità, che è qualche cosa di diverso dal concetto dell'industria privata. E per essere più chiaro cito il caso più rilevante che abbiamo presente in questi mesi in Italia, che è il problema della Centrale nucleare dell'ENEL.

Se l'ENI volesse seguire un concetto di pura economicità avrebbe interesse a comparare le centrali nucleari americane, che si vendono ormai pressochè impacchettate, a costi certi, a rendimento sperimentato e sicuro. Ma questo, se dal punto di vista del bilancio dell'ENI sarebbe, probabilmente, un fatto economicamente utile, sarebbe certamente negativo per il complesso della economia italiana, perchè dovremmo chiudere il Comitato dell'energia nucleare e sopprimere tutta quella parte di ricerche che, invece, riteniamo essenziale.

Sotto questo profilo si rileva come il criterio di economicità delle imprese a partecipazione statale non debba mai essere valutato in termini classici di profitto — anche se per le partecipazioni statali il termine profitto è probabilmente errato — ma dal punto di vista economico e del Paese, in un quadro più generale.

Da ciò, tuttavia, nasce una conseguenza. Infatti, malgrado gli sforzi certamente lodevoli che si vanno compiendo da alcuni anni — devo dare atto al ministro Bo qui presente che in questo senso il Ministero s'è adoperato assai — a mio giudizio anche nelle partecipazioni statali abbiamo un notevole scoordinamento fra le varie attività ed un eccessivo cumulo di burocratizzazione.

Nelle industrie a partecipazione statale, in tema di burocrazia si è arrivati a livelli credo difficilmente sopportabili. Non mi nascondo che ciò è anche conseguenza delle dimensioni assunte dal settore e che, sotto tale aspetto, la Montecatini sopporta un peso non inferiore a quello dell'ENI, dell'Italsider o di altre organizzazioni a partecipazione statale. Tuttavia, prendendo ad esempio il campo che m'interessa di più, quello della ricerca, abbiamo che prima di arrivare ad impostare un progetto per nuove tecnologie passano, tra le aziende a partecipazione statale, mesi ed anni e spesso, come sta accadendo per esempio adesso nel

settore siderurgico, veniamo sopravanzati da altri Paesi che pure avevano avviato contemporaneamente a noi gli stessi studi. Dobbiamo, perciò, renderci conto che, oramai, nel mondo tutto si muove presso a poco sulle stesse linee, che i settori di ricerca non sono diversi, ma che si tratta semplicemente di arrivare prima: o si arriva primi, e allora le spese diventano produttive, o si arriva dopo e in larga misura i quattrini sono da ritenersi sprecati, se non proprio del tutto (visto che possono essere considerati utilizzati nel senso che si è formato del personale umano, che si sono acquisite cognizioni tecnologiche e scientifiche sempre utili) certo per quel che riguarda i fini produttivi.

Quindi, ecco sorgere l'esigenza di un maggior coordinamento delle attività, soprattutto di ricerca. Perciò l'osservazione che faceva il senatore Fortunati è estremamente pertinente, e noi ce la siamo già posta in Commissione industria — lo rileverà poi il relatore generale in sede di bilancio — dove abbiamo discusso pressochè esclusivamente i problemi della ricerca. Ovviamente, noi li abbiamo esaminati sotto il profilo dell'industria privata, perchè quello era il compito della Commissione. Comunque, siamo arrivati a questa conclusione: che come impostazione generale non possiamo strumentalizzare le imprese pubbliche al servizio dell'iniziativa privata. L'impresa pubblica ha le sue funzioni, deve organizzarsi tra Università e imprese vere e proprie al fine di sviluppare le tecnologie nella economia del nostro Paese; non può, cioè, essere utilizzata — come da qualche parte si va ripetendo, compresi i giornali economici che hanno attaccato duramente la relazione conclusiva della 9ª Commissione — come aiuto dello Stato nei compiti di ricerca dell'iniziativa privata, se non attraverso le forme dell'incentivo, dello sgravio fiscale per le somme destinate effettivamente alla ricerca e così via. Per cui deve essere combattuta la tendenza a far sì che lo Stato spenda per la ricerca e che l'industria privata ne utilizzi i risultati. Né mi pare che in un concetto sano di economia programmata, come noi la pensiamo, questa commistione ci possa essere. Ciò senza pretendere che l'afferma-

zione valga in assoluto, ma come indirizzo generale della funzione delle partecipazioni statali.

Questo dovevo dire e sottolineare, oltre al largo consenso con quanto affermato dai senatori Fortunati e Martinelli, scusandomi con gli altri intervenuti nel dibattito per non averli potuti materialmente ascoltare.

P E C O R A R O . Si è parlato ripetutamente, da parte di alcuni dei più illustri componenti di questa Assemblea, in particolare dei due Vice Presidenti, del problema della funzione sociale che hanno le imprese a partecipazione statale. A mio avviso il problema dovrebbe essere analizzato un po' più profondamente, cominciando col fare una distinzione tra funzione sociale e funzione sociale. Vi sono, cioè, delle funzioni sociali che sono caratteristiche di determinate attività economiche, seppure così possono essere chiamate, o comunque produttrici di servizi, come possono essere, per esempio, le linee di trasporti nella loro vasta gamma. Ebbene questa è una di quelle attività nei confronti delle quali si pone un preciso problema: chi è che deve pagarne il costo? Cioè, devono pagarlo esclusivamente gli utenti, ovvero ci deve essere una quota di tali costi che viene distribuita sulla collettività in generale? Quando un'azienda a partecipazione statale è deficitaria, vuol dire che il costo del servizio in parte viene gravato sulla collettività: in questo caso io credo che non ci siano problemi circa il riscontro di opportunità, di convenienza o addirittura di obbligo che, da parte dello Stato, secondo un certo criterio di attribuzione politica, di suo disegno politico, ciò si verifichi, perchè vuol dire che, nell'ambito di una certa collettività nazionale, c'è un'aliquota abbastanza considerevole di cittadini che è in condizione di usufruire, tanto per dire, di mezzi di trasporto privati autonomi e ci sono degli altri che non ne possono fruire e allora lo Stato cerca di alleggerire quello che è il carico che sarebbe di loro spettanza.

Ma, vicino a queste funzioni sociali c'è un altro tipo di funzioni sociali e cioè quelle di cui si è ripetutamente parlato: di

non chiudere uno stabilimento, di evitare l'eliminazione di una certa industria perchè c'è un problema di operai che verrebbero estromessi, licenziati; insomma, ci sarebbero delle situazioni particolari. Si tratta di un problema di diversa ripartizione del costo dell'industria interessata, un problema diciamo così di sussistenza e di assistenza. In questo caso io ritengo che noi possiamo accettare che il problema venga preso in considerazione e risolto in un certo modo antieconomico, per un tempo breve, qualche volta per un tempo medio, ma noi dobbiamo pensare che, in definitiva, bisogna andare alla eliminazione di queste situazioni che, a mio modo di vedere, sono patologiche, a meno che non ci siano problemi di opportuna distribuzione di carattere regionale (e allora il maggior costo di una determinata industria, di un determinato centro di polarizzazione diventa un incentivo per la creazione di altre industrie, per una elevazione generale di quello che è il tenore di vita di una certa popolazione oppure si tratta di una di quelle forme di protezionismo che da almeno due secoli a questa parte vengono messe in atto allo scopo di creare uno spiraglio di industrializzazione e comunque di miglioramento, casi nei quali la questione cambierebbe aspetto); non si deve, invece, sconfinare nel campo puramente e semplicemente dell'assistenza e della sussistenza, con tipi di attività economiche che, a mio avviso, debbono essere eliminati.

Vorrei fare una esemplificazione, che non riguarda specificamente, penso, il Ministero delle partecipazioni statali, ma riguarda la Regione siciliana. Questa ha costituito un ente minerario il quale ente ha assunto l'aspetto di un ente di gestione, così come l'IRI, l'ENEL e altri per lo Stato, e gestisce le miniere di zolfo. Orbene, il prezzo dello zolfo a tonnellata, che era fino ad un paio di anni fa di 26-27 mila lire, è arrivato a 41 mila lire. Se le aziende fossero rimaste in gestione privata, quel prezzo non sarebbe stato remunerativo, ma a 41 mila lire quel prezzo — che è l'attuale prezzo internazionale dello zolfo — avrebbe dato una remunerazione. Ora, con l'ente minerario, siamo

BILANCIO DELLO STATO 1967

5^a COMMISSIONE (Finanze e Tesoro)

a prezzi che stanno al di sopra delle cento mila lire a tonnellata; quindi qualunque prezzo internazionale è largamente superato da quello che viene praticato dall'ente minerario. Questo per dare un esempio e mi dispiace che si tratti proprio della Sicilia, ma pure bisogna dire le cose che sono fatte male e queste lo sono; si tratta di gestioni veramente improduttive, che finiscono coi diventare un carico enorme e, vorrei dire, addirittura insopportabile per la collettività nazionale. E questo quando una qualunque gestione che tenesse conto di tutti i parametri, anche di quelli salariali, potrebbe gestire con la metà dei costi di produzione.

PRESIDENTE. E quale è la causa di questo bilancio così grave?

PECORARO. Perchè si sono gravati di una farragine di debiti; perchè, naturalmente, ci sono problemi di pletoricizzazione amministrativa; perchè ci sono gravami ulteriori per la distribuzione di prebende a gente che molto meglio potrebbe essere utilizzata anzichè a dirigere un ente, a fare lavori manuali. Mancano, poi, le attrezzature. Comunque il mio intervento era al fine di precisare che c'è funzione sociale e funzione sociale: occorre distinguere.

PRESIDENTE. Ha, ora, facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle Partecipazioni statali.

BO, Ministro delle partecipazioni statali. Il mio compito, in questa sede, è quello di enunciare l'avviso del Governo in merito agli ordini del giorno che sono stati presentati: esattamente quattro.

Voglio, però, poichè non ho avuto mio malgrado la possibilità e il piacere di seguire la discussione che si è svolta questa mattina in Commissione, rivolgere una parola di ringraziamento al senatore Magliano per la sua pregevole relazione, che ha riscosso il giudizio favorevole dei componenti la Commissione. Altresì ringrazio gli onorevoli colleghi intervenuti nel dibattito.

PRESIDENTE. Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

Do lettura del primo ordine del giorno, presentato dai senatori Pinna e Franza:

« Il Senato,

in sede di discussione dello stato di previsione della spesa per l'anno finanziario 1967, ed in particolare della tabella del Ministero delle partecipazioni statali, ove sarebbe emerso il proposito del Governo di sopprimere la linea marittima Olbia-Civitavecchia, gestita dalla società a partecipazione statale « Tirrenia »;

considerata la vitale importanza che detta linea riveste per Olbia, per Civitavecchia e per la Sardegna, largamente dimostrata dal notevolissimo numero di passeggeri trasportati, che la rendono la più trafficata delle linee marittime italiane;

considerato che le ovvie ragioni di ordine geografico, economico e sociale vanno ad aggiungersi a quelle relative al notevole afflusso turistico degli ultimi anni e allo sviluppo commerciale ed industriale in atto nello immediato entroterra e nella intera isola, e ne accrescono viepiù la importanza e l'indispensabilità;

considerato che detto processo di sviluppo sarebbe irrimediabilmente compromesso dalla paventata soppressione della linea marittima, dalla quale conseguirebbe, tra l'altro, un rovinoso isolamento di vaste zone dell'isola, avviate a sicura rinascita;

facendosi interprete dello stato di vivissima apprensione diffuso in tutte le categorie sociali e nelle popolazioni interessate;

impegna il Governo ad abbandonare, ove fosse stato concepito, il progetto di soppressione, ed anzi ad incrementare i mezzi di traffico commerciale e di passeggeri tra Olbia e i porti della Penisola.

BO, Ministro delle partecipazioni statali. L'ordine del giorno presentato dai senatori Pinna e Franza a proposito della linea Civitavecchia-Olbia non può essere accettato da me perchè (posso assicurarne il senatore Franza) non mi consta in modo as-

soluto che sia emerso il proposito del Governo di sopprimere questa linea marittima. La questione, come è già stato ripetutamente detto, è all'esame di una Commissione interministeriale la quale non ha ancora presentato le sue conclusioni. Però non soltanto non c'è nulla di deciso, ma, a quanto mi risulta, non esiste nemmeno un proposito del genere. A questo punto, perciò, pregherei il senatore Franza di ritirare l'ordine del giorno.

F R A N Z A . Accetto l'invito del Ministro e ritiro l'ordine del giorno da me presentato insieme al collega senatore Pinna.

P R E S I D E N T E . Do ora lettura del secondo ordine del giorno, anche esso presentato dai senatori Pinna e Franza:

Il Senato,

visto lo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'anno 1967, presentato unitamente alla relazione programmatica sugli Enti autonomi di gestione (Tab. 18 - Ann. 6);

considerati gli orientamenti del Ministero delle partecipazioni statali in merito alla riorganizzazione delle linee marittime di preminente interesse nazionale;

valutate le gravissime conseguenze economiche e sociali derivanti da quanto previsto per: 1) l'unificazione delle linee commerciali per l'Africa del "Lloyd Triestino"; 2) la soppressione delle linee commerciali Italia-Levante e passeggeri stagionale Dalmazia-Grecia dell'"Adriatica"; 3) la soppressione delle linee miste Genova-Sardegna-Tunisi-Palermo-Livorno-Bastia-Porto Torres e Periplo italico-Spagna della "Tirrenia";

ritenuto

a) che è indispensabile che la Finmare potenzi le linee che interessano le Isole ed il Mezzogiorno, incrementandole nelle frequenze e nell'efficienza in modo da corrispondere alle reali necessità delle Regioni interessate;

b) che la efficienza nel trasporto via mare va considerata come un aspetto decisivo

per la realizzazione della politica di sviluppo nelle Regioni meridionali e insulari, le quali hanno il maggior arco costiero di tutto il Paese;

c) che il potenziamento di questo settore della navigazione deve tener conto delle naturali prospettive di espansione commerciale nel Mediterraneo e soprattutto verso l'Africa del Nord e l'Africa Orientale, nonché delle notevoli correnti turistiche che si orientano verso le Regioni del basso e del medio Tirreno;

d) che su queste linee da potenziare vanno sostituite le navi attualmente in servizio che sono di età avanzata (tra i 30 e i 40 anni) e di caratteristiche tecniche superate e vanno poste in servizio navi moderne che abbiano i requisiti di portata, di velocità e di attrezzature adeguate alle esigenze commerciali di tutto il settore costiero da Livorno alle Isole e conseguenzialmente rispondenti ad un esercizio economico delle linee stesse;

e) che sulle linee destinate a creare condizioni per uno sviluppo di relazioni e di traffici nel Mediterraneo vanno messe in servizio navi che sostengano, per le loro capacità nautiche e commerciali, la concorrenza della marineria straniera che si impadronirebbe del traffico crescente, privato delle possibilità di imbarco attraverso la bandiera nazionale;

impegna il Governo a non dare esecuzione alla proposta di unificazione e soppressione di cui al citato Annesso 6 alla Tabella 18 e ad uniformare, invece, la propria azione all'orientamento unanime delle Camere di commercio marittime interessate ai traffici che si vorrebbero sopprimere;

lo invita ad operare nel settore marittimo e portuale in modo tale da non diminuire la presenza degli attuali centri decisionali nel Mezzogiorno, ma da potenziarli perchè la sistemazione del settore delle linee di p.i.n., essendo un aspetto della politica marinara della Nazione, deve preoccuparsi molto delle esigenze economiche e sociali del Paese oltre che del prestigio di bandiera;

e, infine, a tenere conto che una coraggiosa politica di potenziamento nella naviga-

zione, con naviglio e itinerari adatti, è una delle condizioni essenziali per il successo della politica di industrializzazione e di sviluppo del Mezzogiorno.

B O, *Ministro delle partecipazioni statali*. Più complesso è il discorso che riguarda il secondo ordine del giorno presentato dagli stessi senatori, del quale potrei accettare alcune cose, mentre su altre debbo fare le mie riserve. Per esempio il punto *a*) non so se sia, purtroppo, possibile e compatibile con le esigenze finanziarie. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda le linee con l'Africa del nord e l'Africa orientale, che si potrebbero, secondo gli onorevoli presentatori di questo ordine del giorno, potenziare. Quindi questo ordine del giorno, nella sua formulazione letterale, non lo posso accettare, specie per quanto riguarda l'impegno contenuto nel penultimo capoverso, mentre posso essere d'accordo sull'ultimo capoverso, laddove si invita il Governo ad operare nel settore marittimo e portuale, in modo tale da non diminuire la presenza degli attuali centri decisionali nel Mezzogiorno, ma da potenziarli perchè si realizzi la sistemazione del settore delle linee, eccetera, sempre nell'ambito del settore di prevalente interesse nazionale.

La valutazione si presenta molto complessa dal momento che l'ordine del giorno ha aspetti contraddittori. Questo ordine del giorno, dunque, nel suo complesso non lo posso accettare.

F R A N Z A. Mi riservo di ripresentarlo in Aula.

P R E S I D E N T E. Segue l'ordine del giorno del senatore Lo Giudice. Ne do nuovamente lettura:

Il Senato,

tenuta presente la norma contenuta nell'articolo 18 della legge 27 febbraio 1967, n. 48, riguardante la delega concessa al Governo per il riordinamento delle competenze del Comitato permanente per le partecipazioni,

ritenuta la opportunità che tutte le questioni e i problemi interessanti il settore delle partecipazioni statali vengano devoluti ad un organismo piuttosto ristretto che possa svolgere le sue attribuzioni con maggiore periodicità, specializzazione ed efficienza,

fa voti perchè, in sede di legge delegata, le attribuzioni da trasferire al CIPE vengano istituzionalmente demandate, anzichè al Comitato nel suo complesso, ad un apposito Sottocomitato per le partecipazioni, così come la surrichiamata legge ne dà facoltà.

B O, *Ministro delle partecipazioni statali*. Per quanto riguarda l'ordine del giorno Lo Giudice, il Governo dichiara di accettarlo senza riserve.

P R E S I D E N T E. L'ultimo ordine del giorno presentato reca la firma dei senatori Salerni, Banfi, Cuzari, Magliano Terenzio, Lo Giudice, De Luca Angelo. Ne do nuovamente lettura:

Il Senato,

rilevato che, mentre il Governo ha anche di recente riaffermato la necessità della ristrutturazione del sistema delle partecipazioni statali, nemmeno quest'anno, nel bilancio del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario 1967, si riscontra la previsione di un sostanziale investimento, idoneo al potenziamento e soprattutto alla espansione delle aziende a partecipazione statale in Calabria;

rilevato che a tale obbligo il Ministero delle partecipazioni statali non avrebbe potuto sottrarsi, dato che alle partecipazioni statali nel Mezzogiorno è dedicato un apposito capitolo della Relazione programmatica e, in essa, l'intervento delle partecipazioni statali è considerato come politica di riequilibrio territoriale del Paese;

rilevato, infine, che appunto in relazione a tale riequilibrio territoriale del Paese, è necessario e urgente che, anche in Calabria (data la non più sopportabile situazione della più depressa delle regioni) deb-

basi puntare essenzialmente alla creazione di una struttura economica che abbia come pilastro fondamentale la programmazione industriale, da attuarsi attraverso iniziative delle partecipazioni statali;

ritenuto, infine, che solo l'intervento della impresa pubblica può dare impulso di volano anche alla impresa privata ed arrestare la gravissima emorragia delle forze giovanili di lavoro cui la Calabria è da tempo sottoposta,

impegna il Governo a sollecitare il Ministero delle partecipazioni statali ad adottare i provvedimenti necessari e urgenti al più razionale potenziamento e soprattutto alla inderogabile espansione delle industrie di Stato anche in Calabria sulla base delle necessità sovraesposte.

B O, *Ministro delle partecipazioni statali*. Il senatore Salerni ogni anno torna con costanza sullo stesso argomento. Il collega conosce perfettamente quale è il mio orientamento personale in questa materia. Questo ordine del giorno lo posso dunque accettare come raccomandazione per tutti quei motivi che pubblicamente ed in forma privata ho esposto al senatore Salerni.

S A L E R N I. Mi dichiaro insoddisfatto della risposta del Ministro ed insisto sul mio ordine del giorno, riservandomi di ripresentarlo in Aula.

M A G L I A N O, *relatore*. Mi riservo di sollecitare il Ministro ad esaminare a fondo tutti i problemi che sono stati posti in luce. Si tratta, infatti, di problemi di estrema importanza che interessano tutto il Paese. Il discorso vale in primo luogo per quanto, ad esempio, riguarda il divario esistente tra ricerca scientifica ad alto livello e ricerca scientifica privata. Sembra a me poi che la ristrutturazione del Ministero debba trovare oggi una ragione di maggior cele-

rità anche in rapporto alla programmazione. Per quanto poi concerne la possibilità di controllo da parte del Parlamento, credo che sia necessario ed indispensabile cercare delle soluzioni diverse da quelle che oggi sono in atto. Infatti attualmente tutto si risolve in un fatto formale, ma sostanzialmente il Parlamento non esercita nessuna delle funzioni di controllo che la legge attribuisce (sappiamo che a causa della incompletezza della sua struttura il Ministero è incapace di attuare quella politica che dovrebbe condurre avanti).

Infine una tecnologia diversa dovrebbe essere usata per quanto riguarda le relazioni che i relatori devono portare al Parlamento, per dare ai parlamentari la possibilità di prendere contatto con tutte le aziende. Le relazioni dovrebbero riportare tutti quegli elementi dei quali il Parlamento ha bisogno per esprimere il proprio giudizio. È necessario uscire dal formalismo per arrivare ad una efficace riforma dei dati tecnici.

Tutti gli altri problemi che sono stati toccati non possono avere una risposta da parte mia, dato che al riguardo non ho né la competenza né la qualificazione necessaria.

Ringrazio tutti i colleghi per le parole di riconoscimento che hanno avuto per la mia modesta fatica.

P R E S I D E N T E. Concluso, così, lo esame della tabella 18, resta inteso che la Commissione dà mandato al relatore, senatore Terenzio Magliano, di stendere la relazione favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali oggi esaminato.

La seduta termina alle ore 12,40.

Dott. MARTO CARONI

Direttore gen. dell'Ufficio delle Commissioni parlamentari